

## "L'Ordine nuovo", giornale comunista

Il programma dello sviluppo della commissione interna divenne il problema centrale, divenne l'idea dell'Ordine nuovo; era esso posto come problema fondamentale della rivoluzione operaia, era il problema della "libertà" proletaria. L'Ordine nuovo divenne per noi e per quanti ci seguivano "il giornale dei consigli di fabbrica", gli operai amarono l'Ordine nuovo (questo possiamo affermarlo con intima soddisfazione). E perché gli operai amarono l'Ordine nuovo? Perché negli articoli del giornale ritrovavano una parte di se stessi, la parte migliore di se stessi; perché sentivano gli articoli dell'Ordine nuovo pervasi dallo stesso loro spirito di ricerca interiore; "Come possiamo diventare liberi? Come possiamo diventare noi stessi?". Perché gli articoli dell'Ordine nuovo non erano fredde architetture intellettuali, ma sgorgavano dalla discussione nostra con gli operai migliori, elaboravano sentimenti, volontà, passioni reali della classe operaia torinese, che erano state da noi saggiate e provocate, perché gli articoli dell'Ordine nuovo erano quasi "un prendere atto" di avvenimenti reali, visti come elementi di un processo di intima liberazione e espressione di se stessa da parte della classe operaia. Ecco perché gli operai amarono l'Ordine nuovo ed ecco come si formò l'idea dell'Ordine nuovo.

*Antonio Gramsci*

**Alias - 15.3.14**

## Alle falde della Palestina - Michele Giorgio

Dalla campagna di Burin, Yasmin Najjar, nei suoi 17 anni di vita, non aveva visto colline più alte di quelle che dominano e proteggono Nablus, la città dove scappano i giovani del suo villaggio in cerca di lavoro e di svago. «Le montagne vere le avevo solo viste in tv. Non ho viaggiato molto, qualche gita con la mia famiglia, giretti occasionali a Ramallah e in altre città (dei Territori occupati, ndr), tutto qui», dice Yasmin con un sorriso. Ma la vita, si sa, talvolta ti porta a fare cose che non immaginavi di poter realizzare solo il giorno prima. E la ragazzina di Burin, una adolescente come tante altre, si è ritrovata a compiere un'impresa da "alpinista" finita sulle pagine dei giornali di mezzo mondo: ha scalato i quasi 6000 metri del monte Kilimanjaro, la vetta più alta del continente africano. Altro che le basse, seppur stupende, colline di Nablus e della Cisgiordania! Un'impresa davvero eccezionale perché realizzata con un arto amputato, grazie anche a una protesi fornita da una start up ticinese, la Swissleg. Yasmin è disabile dall'età di tre anni. Fu investita da un veicolo dell'esercito israeliano di fronte a casa sua. I medici furono obbligati ad amputarle la gamba sopra il ginocchio. Un dramma che ha fortificato il suo carattere e accresciuto la sua voglia di fare e di conoscere. Ad accompagnare Yasmin nella spedizione verso la vetta dell'Africa, è stato un altro ragazzo palestinese, Mutassem Abu Karsh, di Gaza, anch'egli con un arto amputato, il risultato di un bombardamento israeliano. Entrambi hanno piantato in cima al Kilimanjaro la bandiera palestinese. «Dopo quella scalata tanto faticosa, è stato emozionante sventolare la nostra bandiera così in alto», racconta Yasmin mostrandoci il diploma di "scalatrice" ricevuto dalle autorità africane.

**Qualcosa di grande.** A far sognare la grande impresa alla ragazzina di Burin all'inizio è stata Suzanne Al Houbi, palestinese residente negli Emirati e prima donna araba a scalare l'Everest nel 2011. «Suzanne è eccezionale - dice Yasmin - ha compiuto qualcosa di grande per le donne arabe e per la Palestina. Leggendo della sua scalata sui giornali e in rete, mi sono detta: posso farcela anche io, magari non l'Everest, qualcosa di più affrontabile, comunque una montagna vera, una di quelle che vedevo alla tv ricoperte di neve e ghiaccio». La spinta definitiva è venuta dall'americano Steve Sosebee, il presidente del Palestine Children's Relief Fund (Pcrf), una ong di Ramallah che da oltre venti anni garantisce nelle strutture ospedaliere pubbliche dei Territori occupati, cure mediche specialistiche per i bambini palestinesi gravemente ammalati. Con il Pcrf collaborano stabilmente medici di tutto il mondo, tra i quali tanti italiani. Il dottor Stefano Luisi di Pietrasanta lo scorso anno ha avviato il primo programma di cardiocirurgia pediatrica nella Striscia di Gaza. «Steve non è solo un operatore umanitario, è anche uno sportivo, era già stato con sua figlia sul Kilimanjaro - prosegue Yasmin - un giorno mi ha detto: Yasmin che ne dici se questa tua voglia di scalare una montagna la mettiamo in pratica per un'iniziativa umanitaria? Così è nato Climb of Hope (La Scalata della Speranza), per portare l'attenzione sui giovani arabi disabili, sui feriti di guerre e conflitti». A Yasmin è stato affiancato Mutassem, altrettanto desideroso di mettersi alla prova e di dare un contributo alle cure dei bambini palestinesi ammalati. «Non ho mai visto due adolescenti così coraggiosi: speriamo che la loro scalata possa ispirare altri ragazzi in Medio Oriente a realizzare i loro sogni e a superare le difficoltà politiche ed economiche che stanno vivendo», spiega Sosebee. La vocazione del Pcrf, prosegue, «non è solo quella di garantire cure mediche a bambini e ragazzi ammalati. Vogliamo contribuire a dare una mano in vari modi ai ragazzi arabi. Tanti di loro hanno talento, sono intelligenti, pronti alle novità e ad aprirsi alle nuove tecnologie. Per molti di loro però la vita è segnata da guerre e tragedie immense. Climb of Hope vuole dare una opportunità a tanti di questi ragazzi oltre a concentrare l'attenzione del mondo sulla vita di migliaia di giovani che sono vittime di conflitti». La campagna ha già raccolto oltre 100 mila dollari, soldi che serviranno a pagare terapie mediche specialistiche per i ragazzi del Medio Oriente resi disabili dalla guerra e per avviare iniziative di valorizzazione dei giovani palestinesi e arabi. «Il Pcrf - aggiunge Sosebee - è impegnato in diversi Paesi della regione e negli ultimi anni si è spesso occupato di bambini rimasti feriti non solo a Gaza e in Cisgiordania ma anche in Iraq, Libano e Siria. È un grosso impegno che svolgiamo grazie a donazioni che in gran parte arrivano da semplici cittadini e all'aiuto volontario di medici di ogni parte del mondo. Quelli italiani danno un contributo eccezionale». Gli allenamenti per Yasmin sono durati un anno. «Devo ammettere che soprattutto all'inizio ho avuto momenti di debolezza - riconosce la ragazza - gli esercizi da fare erano pesanti, non facili da portare a termine con una protesi. Ho dovuto macinare chilometri su chilometri, portando pesi per abituarli allo zaino che mi avrebbe accompagnato durante la scalata del Kilimanjaro. Tutto ciò mentre le mie compagne di scuola apparivano piuttosto scettiche sulle mie possibilità. Eppure, più loro provavano a scoraggiarmi, con affetto, dall'intraprendere un'impresa

che consideravano pericolosa, più io mi caricavo e andavo avanti. In fondo le capivo, mi avevano sempre visto come una disabile. Alla fine ho avuto ragione io, sono riuscita a dimostrare che in realtà non sono disabile e che posso fare tante cose che loro non sono in grado di compiere». Un grosso aiuto a Yasmin è venuto dalla famiglia. «In casa nessuno ha mai avuto alcun dubbio sulle mie possibilità, mi conoscono, sanno che sono caparbia, quando mi metto una cosa in testa poi riesco sempre a farla», esplode in una risata Yasmin sotto gli occhi della madre un po' imbarazzata. Dopo un anno di fatica e sudore, e il trasferimento ai piedi del Kilimanjaro, il 17 gennaio arriva il grande giorno. L'inizio della scalata. Assieme a Yasmin e Mutassem ci sono Suzanne al Houby e altri 14 scalatori di professione arabi e occidentali, altri partecipanti ben allenati e, naturalmente, Steve Sosebee, deciso a vivere insieme ai "suoi ragazzi" un'esperienza umana con un forte contenuto politico. «Ho avuto timore ma mai paura, sapevo che l'ostacolo più grosso sarebbe stata la fatica» dice Yasmin, «Mutassem e io ci siamo sempre aiutati con lo sguardo durante la salita, ci siamo incitati a vicenda per superare le difficoltà. Ma non abbiamo mai avuto alcun dubbio, sapevamo che alla fine ci saremo ritrovati in cima al monte». **I figli della vita.** Ad accompagnare il gruppo di scalatori l'incoraggiamento del poeta palestinese Ibrahim Nasrallah. «Questi ragazzi senza gambe ci dicono: noi siamo i figli della vita, i figli di un popolo che da un secolo combatte per la libertà e questo popolo non sarà mai sconfitto - ha scritto Nasrallah - ho sentito in me stesso una profonda trasformazione. Ho voluto conoscere meglio quei due ragazzi e, attraverso loro, una generazione che l'esercito israeliano ha cercato di privare dell'infanzia, bambini a cui l'esercito israeliano tenta di chiudere i percorsi di speranza che genitori e nonni hanno cercato di aprire per loro con tanti sacrifici». Durante la scalata Yasmin ha avuto modo di conoscere le sue possibilità fisiche e caratteriali. «Ci sono stati tanti momenti difficili, quelli in cui pensi a quanto è lontana casa, tua mamma, la Palestina e capisci che tutto quello è importante e ti manca. Però - aggiunge - in quei momenti sai anche che stai vivendo un'esperienza unica, un passaggio verso una nuova vita». Ha solo 17 anni Yasmin e già parla come una adulta, pianifica il suo futuro. «Mi piacerebbe studiare in Europa, magari in Germania, un paese che mi appare organizzato e dove un ragazzo può costruire il suo futuro», ci dice, chiedendoci poi informazioni sulle università italiane. Il richiamo della montagna però è forte, l'esperienza del Kilimanjaro per Yasmin non dovrà rimanere unica. «Voglio scalare l'Everest, sì, hai capito bene, come ha fatto Suzanne al Houby, sono sicura di potercela fare, anche con un arto amputato. È solo una questione di allenamento», proclama sotto lo sguardo preoccupato della madre. Ora però il sogno dell'impresa futura lascia spazio alla gioia per la scalata compiuta. «Quando abbiamo raggiunto la vetta del Kilimanjaro ho provato emozioni indescrivibili, una gioia immensa - ricorda Yasmin, sfogliando sul suo laptop le centinaia di foto scattate in quei giorni - 'Mutassem, Mutassem, siamo arrivati in cima, siamo in cima', urlavo felice con la voce rotta dalla fatica. Poi mi sono seduta, ho sventolato la bandiera palestinese e pensato ai ragazzi vittime della guerra. Spero di avere contribuito ad aiutarli».

## **Antica gioielleria beduina sotto la tenda d'argento** - Chiara Cruciani

Donne e lavoro, un connubio che in Palestina assume caratteristiche diverse da quelle del mondo arabo. Perché qui, alla società patriarcale tradizionale si aggiunge un ostacolo in più: l'occupazione israeliana. Le donne, ancora oggi ultimo avamposto della resistenza, in grado di reggere sulle spalle famiglie e comunità disgregate da arresti e divisioni, trovano spesso le porte del mercato del lavoro sbarrate. Lavorano, ma soprattutto in nero, e nonostante l'elevato tasso di scolarizzazione (oltre il 57% dei laureati palestinesi è donna), firmare un contratto di lavoro non è poi così scontato: salari più bassi, meno opportunità di carriera, professioni quasi inaccessibili. E un tasso di occupazione che è tra i più bassi del mondo arabo: solo il 17,1% delle donne residenti nei Territori ha un lavoro legale: oltre il 60% è risucchiato nel mercato nero, nel settore agricolo e nelle aziende familiari. Ma c'è chi si organizza per conto proprio. Sono le donne beduine, dalla Cisgiordania al deserto del Naqab: cooperative al femminile, nate per rendere più indipendenti le donne e ridare vita alla tradizione beduina. Arriviamo ad Anata, villaggio lungo il Muro di Separazione, prima del 2002 parte del Comune di Gerusalemme e ora in Cisgiordania. Negli anni molte famiglie della tribù beduina Jahalin si sono trasferite nelle case del villaggio, altre continuano a vivere nelle baracche di alluminio nei campi. Per sostenere la comunità, dal 2011 le donne di Anata hanno preso in mano il progetto della Ong italiana Vento di Terra: è la Silver Tent (Tenda d'Argento), cooperativa artigiana di gioielleria beduina. Nel piccolo laboratorio, alcune ragazze preparano orecchini, bracciali, collane, attorniate da scatole di ogni dimensione con all'interno il materiale necessario: alluminio, seta, argento, rame, pietre colorate e perle. «La cooperativa nasce dall'idea di fornire alla comunità di Anata un progetto di sviluppo economico, non un mero progetto umanitario - ci spiega Inam Whaidi, manager della Silver Tent - Vento di Terra ha tenuto un corso di formazione, poi abbiamo avviato la produzione. Oggi sono le donne a gestire tutto: con il denaro derivante dalle vendite nel mercato equosolidale italiano, paghiamo gli stipendi e investiamo in nuovi materiali. La comunità ci appoggia anche perché abbiamo ripreso in mano la nostra tradizione artistica, l'antica gioielleria beduina». Dalle mani delle giovani escono forme che ricordano il profondo legame con la natura, foglie, cerchi, quadrati, fiori. E, accanto al desiderio di fare della tradizione il cuore della cooperativa, l'obiettivo è l'autodeterminazione della donna: «Nella mentalità beduina, non è normale che una donna esca di casa e vada a lavorare - continua Inam - Sono ancora poche le donne che lavorano con noi, ma ci allargheremo con calma, magari facendole prima lavorare da casa per poi provare a portarle nei laboratori della cooperativa». Obiettivo simile è quello di un altro gruppo di donne beduine. Ci spostiamo oltre il Muro di Separazione. Siamo a Lakiya, una delle sette township costruite dal governo israeliano per raccogliere le comunità beduine palestinesi dei villaggi non riconosciuti e oggi minacciati di definitiva espulsione dal Piano Prager. Fondata nel 1982, Lakiya è una delle città più povere dell'intero Stato di Israele. Qui, alla fine degli anni '90, è nata Sidreh, organizzazione no profit volta al miglioramento delle condizioni di vita delle donne beduine. Come? Con educazione e lavoro. Corsi di matematica, arabo, storia, per far tagliare il traguardo del diploma a chi non ce l'ha; corsi sui diritti delle donne e sulle violenze domestiche per aumentare la consapevolezza della comunità; e infine una cooperativa della lana. Qui 70 donne producono tappeti, cuscini, borse, portafogli fatti a mano lavorando la lana delle pecore awasi. Nel negozio accanto alla cooperativa, i colori accesi della tradizione beduina fanno mostra di sé, accanto ai gomitoli di lana in attesa di essere trasformati

dalle mani delle donne di Lakiya. «Abbiamo diviso le donne in sei gruppi, ognuno segue una fase della produzione - ci spiega Hura, una delle responsabili di Sidreh - Dalla filatura alla preparazione per la tintura; dalla colorazione alla tessitura fino alla cucitura finale. Non è stato facile iniziare, molte famiglie non vedono di buon occhio che una donna esca di casa per lavorare. Ma, vuoi per le difficoltà economiche, vuoi per i compromessi trovati, oggi lavorano con noi 70 donne. Garantire un salario rende le donne più indipendenti dal marito o dal padre». Il contesto non è dei migliori: le donne sono costrette a rifugiarsi in impieghi considerati "femminili", come l'infermiera, l'insegnante e la donna delle pulizie. A monte la generale mancanza di lavoro dovuta al crollo della produzione palestinese, ma anche regole sociali che influenzano le donne stesse: sono molte quelle che preferiscono dedicarsi alla casa, invece di bussare a porte che resteranno sbarrate. Per aprirle, c'è chi usa lana e pietre colorate.

## Rivoluzione nel motore - Elfi Reiter

Chi si ricorda del BOXEL? Un furgoncino rosso a trazione elettrica che si aggirava per le strade di Bologna a partire dal 1986 (fino alla metà degli anni novanta) costruita da Paolo Pasquini, geniale progettista e inventore di numerosi brevetti. Nel 1987 aveva partecipato a una gara internazionale a Parigi, nelle stradine del Bois de Boulogne, arrivando sesto, unico veicolo italiano su trenta provenienti dal mondo intero. Il fattore più importante era la giusta coniugazione tra velocità e durata della batteria. La sua aveva una maggiore durata e meno carico. Lo leggiamo nel libro a firma di Franco degli Esposti, *Il sapere delle mani*, dedicato all'artigianato e le sue storie, pubblicato nel 1990. Per arrivare a quella macchina elettrica Pasquini aveva investito l'intero ricavato dal regolare irregolare guadagno dalla produzione del cosiddetto barilotto, anch'esso di sua invenzione: il dispositivo per bloccare il vetro scorrevole nelle auto brevettato all'età di 21 anni e venduto alle maggiori case automobilistiche in Europa. Fabbricazione rigorosamente "in casa". Come? "I singoli pezzi preparati da stampatori e artigiani trovati in provincia arrivarono nei grandi pacchi a casa per poi essere assemblati, uno per uno", racconta Agnese Cammelli, la terza moglie che abbiamo raggiunto al telefono. Paolo lo conosceva da tempo, poi verso i 35 anni si sono ritrovati e lei si ricorda bene che di tanto in tanto chiamava gli amici per fare tutti assieme i barilotti. La macchina a trazione elettrica è stata l'opera della sua vita. Da sempre rapito dalla questione della mobilitazione (forse perché il padre, invalido di guerra, aveva difficoltà a camminare, suppone la nostra interlocutrice) e dal campo elettrico, sin da giovane età si era dedicato al progetto sapendo dentro di sé che prima o poi la macchina a motore sarebbe stata da superare per eccessivo consumo di energia e il troppo inquinamento nelle città, soprattutto. Attirato dall'urbanistica durante gli studi di architettura a Firenze, vi si era dedicato con anima e cuore "per fare un passo avanti, trovare un compromesso, una sintesi più giusta tra mobilità, città e ambiente". E ancora: "bisogna ridare dinamicizzazione, fluidità alla mobilità in città, per non farla morire". Parole sue dette all'autore del succitato libro. Il suo incubo era veder fermarsi le cose, per cui progettava ininterrottamente, anche sui tovaglioli di carta in osteria, per migliorare la sua creatura, pensando bene la struttura base da cui costruire macchine da usare in città e anche macchine da corsa. Nacque così la P-488, dove la P sta per Paolo, il numero 4 per le quattro ruote motrici e 88 per l'anno di costruzione - ci rivela Agnese Cammelli. Da domenica 16 marzo farà bella vista di sé presso il Museo del patrimonio industriale di Bologna nella nuova sezione a lui dedicata: a due anni dalla morte prematura per tumore arriva, come spesso accade, il riconoscimento postumo della sconfinata creatività e del potenziale inventivo. Si inaugura con l'iniziativa *Paolo Pasquini (1946-2011) - genio e passione* che prevede un incontro alle ore 17,30 nell'auditorium con l'architetto Antonio Bonomi e il pilota e collaboratore, Andrea Pavoni Coppola, con successiva visione del filmato realizzato da quest'ultimo: *Il coraggio del BOXEL*. "Lo faceva per divertimento - ci dice ancora Agnese Cammelli - a volte sembrava un bambino contento dei suoi giocattoli, altre poteva trasformarsi in grande dittatore per far eseguire i suoi progetti tecnici che rimasero per lo più dei prototipi, perché per entrare nella grande produzione lui non aveva gli strumenti". Era un vero inventore, e mi viene in mente Walt Disney che non si fermava mai (al contrario della major che porta il suo nome e ha messo in cantiere un film d'animazione dopo l'altro), perché lui, una volta realizzata l'idea era già oltre, proprio come i suoi personaggi alla ricerca di un mondo migliore. Così era Paolo Pasquini, descritto come una persona meravigliosa, un vulcano di idee, un nottambulo capace di trascinare qualche amico in avventure inenarrabili, un folletto che fa entrare gli altri nel suo immenso immaginario. Andrea Pavone Coppola, amico e pilota nelle gare, ricorda i mirabolanti retroscena della cronoscalata Bolzano-Mendola nel libricino con poetiche memorie degli amici pubblicato l'anno scorso in occasione della mostra organizzata a Palazzo Pepoli, dove già aveva annunciato di "voler arrivare in fondo alla realizzazione della loro elettrica avventura con un piccolo film". Il padre di Paolo era produttore di altoparlanti di alta qualità con un'azienda florida, finché i cinesi negli anni ottanta rovinarono il mercato, quando già durante la guerra aveva costruito le radio ricetrasmittenti che circolavano nell'ambito della resistenza, sapere ereditato a sua volta dal proprio padre che aveva collaborato con Marconi. Una generazione di spiriti creativi nel mondo tecnico. L'ultima fatica di Pasquini era il veicolo agricolo a trazione elettrica per il progetto RAMSES, a cura di Toufic El Asmar, agronomo all'università di Firenze e di Ugo Bardi, per creare un nuovo modello di meccanizzazione in ambito agricolo basato su veicoli a batteria elettrica e risorse di energie rinnovabili (per chi vuole approfondire c'è il sito [www.theoil drum.com](http://www.theoil drum.com) dedicato a informazione su energia e futuro). RAMSES è un acronimo che sta per *Renewable agricultural multipurpose systems for farmers* (sistemi multifunzionali agricoli a energia rinnovabile per contadini) ma rinvia anche alla parola antica egiziana che significa "nato dal dio sole Ra". Pasquini era stato contattato per collaborare a questo progetto complesso in cui sono coinvolti quattro paesi europei (Italia, Polonia, Spagna e Gran Bretagna) e tre sull'altra sponda del Mediterraneo (Giordania, Marocco e Libano). Ed è in quest'ultimo, a 35 km da Beirut, che è "in campo" perfettamente funzionante il primo prototipo dal 2009 presso il monastero Mar Sarkis e Bakhass. Ha l'aspetto di una vecchia Ape, raggiunge i 45 km orari e può essere usato per innaffiare, seminare, essere d'aiuto nella raccolta, ecc. Nella lunga descrizione però non compare mai il nome del suo progettista, come costruttore è indicata la sigla Oelle. "Lui ci aveva investito tutto e disse che voleva soltanto le royalties in caso di vendita, ma poi non apparve nemmeno il suo nome", ammette con tristezza la sua ultima compagna di vita. Infatti soltanto in fondo all'articolo online menzionato compare una foto della prima

presentazione a Modena nel 2008, dove si vede Pasquini in mezzo ai due autori del progetto e nella didascalia è menzionato come *vehicle designer*. Una delegazione era andata in Libano nel settembre scorso per vedere quel prototipo in azione, e va benissimo! Un altro progetto era una macchina elettrica per muoversi nei grandi cimiteri, silenziosa, per rispetto di quei luoghi. Grande successo, poi non fu messa in produzione. Alla Fiat avevano acclamato il suo BOXEL come macchina geniale, e nemmeno il Comune di Bologna che gli aveva comprato il progetto per farne fabbricare oltre un centinaio poi non l'aveva più tutelato per far sì che potesse entrare in una produzione più ampia.

## **Non tutte le pagine riescono col «buco». La fantasia? È di carta** - Øyvind Torseter

Come molti illustratori, da bambino e per tutta l'adolescenza non facevo altro che disegnare. Avevo degli album che riempivo di schizzi. Non ho mai pensato seriamente di intraprendere una strada diversa dall'istituto d'arte. Ho studiato illustrazione nel Kent, in Inghilterra, a metà degli anni novanta, in un'accademia molto libera dove tutti avevamo la possibilità di sperimentare diverse tecniche e di sbizzarrirci con vari strumenti espressivi. È stato proprio in quel periodo che ho scoperto quanto mi affascinava lavorare con i libri e usare i miei disegni per raccontare delle storie. Dopo l'accademia sono tornato a Oslo, dove ho fatto esperienza come illustratore in svariati ambiti. Ma illustrare libri è sempre stata la mia attività preferita. Ho curato le illustrazioni per i testi di diversi autori e realizzato sette albi miei, uno dei quali, nel 2008, è stato insignito del Bologna Ragazzi Award, un riconoscimento che mi rende molto felice e orgoglioso. Quando si fa un libro, spesso si sviluppa una stretta collaborazione fra l'illustratore, l'autore e l'editor. Durante la lavorazione, sia il testo che le immagini subiscono dei cambiamenti e talvolta sono proprio queste ultime a narrare la storia al posto del testo. L'obiettivo è dare vita a una vicenda che non possa essere riferita in nessun altro modo. Ed è importante che testo e illustrazioni contribuiscano entrambi al risultato d'insieme, anche se questo non corrisponde al metodo di lavoro tradizionale. Spesso l'artista aggiunge i disegni solo una volta che il testo è finito, il che può anche funzionare, ma penso che sia più interessante quando testo e illustrazioni nascono insieme, come fossero il risultato di una vera collaborazione. È questo che fa la differenza. Quando ho lavorato a *Perché il cane ha il naso bagnato?*, appena pubblicato in Italia da ElectaKids, l'autore, Kenneth Steven, aveva già scritto il suo testo. Il libro si ispira alla vicenda dell'arca di Noè e a un'antica leggenda norvegese che spiega come mai i cani hanno il naso bagnato. Una storia molto carina per un *picture book*. Ho preparato dei bozzetti, poi abbiamo iniziato a confrontarci con l'editor. Sono state apportate delle modifiche sia al testo che alle immagini. Abbiamo così deciso di accorciare il testo e di raccontare alcune sequenze della storia sotto forma di fumetti. Quindi, testo e illustrazioni vanno letti insieme, contemporaneamente. È stato molto divertente lavorarci perché ho potuto inserire numerosi dettagli e piccole storie illustrate all'interno della trama principale. Inoltre, è stato interessante realizzare un libro basato su una storia che tutti conoscono. In un certo senso, questo ci ha dato molta libertà perché c'erano parecchi richiami con cui giocare. Nei miei progetti adotto spesso un approccio essenzialmente visivo, dove il testo è molto breve o addirittura assente. Sono i disegni che raccontano la storia. Il mio libro *Il buco* (in Italia pubblicato da Orecchio Acerbo, ndr) ha come protagonista un vero e proprio foro che attraversa le pagine. Una storia del genere poteva essere narrata soltanto in un libro fustellato. Mi capita spesso di giocare nel mio lavoro, attingendo al mondo del cinema, dei cartoni animati, dell'arte e alla vita quotidiana, in un mix tra mondo interiore e mondo esteriore. Mi ispiro a ciò che mi circonda ogni giorno, alle cose che vedo intorno a me. Ma di solito è la fantasia a guidarmi: quando disegno non ho in mente riferimenti tradizionali, perciò a volte le mie creazioni possono risultare un po' surreali e oniriche. Inoltre guardo con interesse alle opere di altri artisti e illustratori: di recente ho rivisto i lavori di Saul Steinberg e *Moomin*, di Tove Jansson, ma ce ne sono molti altri che potrei citare. Sono tanti gli esempi di storie narrate attraverso le immagini. Fra le fonti di ispirazione che risalgono alla mia infanzia ce n'è stato anche uno italiano: il cartone animato *La linea*. Mi piaceva per la sua semplicità e ricordo che era molto gustoso. In genere, lavoro con diverse tecniche: a volte disegno al tratto e con colori uniformi, come in *Perché il cane ha il naso bagnato?*, a volte realizzo dei piccoli oggetti o delle scenografie di carta che poi fotografo per i miei libri. È divertente cimentarsi con metodi differenti per creare delle immagini. Per me, il processo creativo è molto coinvolgente: mentre lavoro, scopri sempre qualcosa di nuovo. Negli ultimi dieci o quindici anni, qui in Norvegia sono stati pubblicati moltissimi libri illustrati interessanti che hanno vinto numerosi premi e sono stati tradotti in varie lingue. Gli illustratori e gli autori amano sperimentare e giocare con questo genere perché è visto come uno strumento particolare che può suggerire diverse interpretazioni. Credo che uno dei motivi del grande successo dei *picture books* stia nel fatto che molti illustratori sono anche autori dei loro libri. E visto che il nostro ambiente non è poi così grande, ciascuno conosce la produzione dell'altro: così, può essere una fonte di ispirazione per i suoi colleghi. Lavorare con i libri illustrati dà una grande libertà: puoi fare tantissime cose, per esempio creare delle contaminazioni con cartoni animati, graphic novels, ecc. Un'altra ragione fondamentale del boom dei *picture books* nel nostro Paese è che gli illustratori possono contare sul sostegno culturale del governo. Questo significa maggiore libertà e più tempo per approfondire i progetti e sperimentare nuove strade. Non va dimenticato, inoltre, il supporto economico a favore delle case editrici, che consente di pubblicare titoli di qualità senza un elevato rischio commerciale, visto che molti di questi libri comportano ingenti spese di produzione. Penso che siano stati questi i fattori determinanti per la crescita dell'editoria norvegese.

(Traduzione di Maria Carla Dallavalle)

Manifesto - 15.3.14

## **L'arte cresciuta all'ombra del riso** - Rossella Menegazzo

Si dice che ogni chicco di riso ospiti sette divinità. Sette infatti sono gli *deishinto* della fortuna secondo la credenza popolare. Per questo la prima cosa che si impara in Giappone a tavola è usare i bastoncini con la precisione del becchietto di una gallina fino a raccogliere l'ultimo chicco bianco rimasto nella ciotola. Guai ad abbandonarne uno. Il riso è come il pane che non manca mai sulla tavola degli italiani, l'elemento chiave dell'alimentazione e la base

dell'agricoltura nipponica con una produzione annua di riso di qualità Japonica (più corto rispetto all'Indica) di 8.603.000 tonnellate contro le 1.500.000 circa italiane. È il colore del riso ad accogliere chiunque sbarchi all'aeroporto internazionale di Narita e ad accompagnarlo fino ai bordi della periferia di Tokyo. A seconda delle stagioni si gode del riverbero degli specchi d'acqua delle risaie ritagliate geometricamente, del verde brillante delle spighe appena nate o del giallo paglierino del riso maturo, fino a che la natura e la vita a essa strettamente legata - fatta di abitazioni col tetto ricurvo isolate al centro delle risaie, contadini chini coi piedi in ammollo e attrezzi di altri tempi, piccoli portali e santuarietti *shinto* dislocati qua e là come capitelli - non vengono rimpiazzate dal grigio di capannoni, palazzi e grattacieli che sempre più si allargano inghiottendo le aree agricole. **Sake e leggende.** Eppure il riso ha rappresentato per secoli la moneta su cui si è fondata l'intera economia dell'arcipelago. Tantissime sono le silografie policrome del Mondo Fluttuante (note come immagini dell'*ukiyo*) di artisti come Hokusai e Hiroshige che rappresentano la vitalità della borsa e del mercato del riso in epoca Edo. Il «masu», un contenitore cubico in legno di cipresso, è da sempre l'unità di misura base per pesare il cereale (le tre misure standard sono 18, 180 fino ai 1800 ml), utilizzata per calcolare le rendite dei feudi e in base a quelle far pagare loro i tributi allo *shogun*, il capo militare unico a cui tutti i samurai locali furono sottomessi fino al 1868, quando il Giappone si convertì a un governo di stampo occidentale. Oggi il «masu» è utilizzato soprattutto come elegante coppetta per sorseggiare il sake, la raffinata bevanda distillata dalle tante varietà di riso regionali, o come recipiente per le offerte rituali agli dei per ingraziarsi il raccolto, ma anche come portafortuna, perché il termine *masu* ha il significato di crescita, abbondanza e prosperità. Tanto per far capire l'importanza di questo alimento nella quotidianità, si pensi che tutti i termini relativi ai pasti comprendono la parola *gohan*, il riso bianco bollito servito in una ciotola che accompagna tutti gli altri cibi: *asagohan* è il «riso del mattino» e cioè la colazione, *hirugohan* è il «riso di mezzogiorno», cioè il pranzo, *bangohan* è il «riso della sera», la cena. Ma il carattere che indica il riso come chicco vergine è invece *kome*. Ed è proprio da qui che prende il nome la mostra *Kome. The art of Rice* allestita presso il museo del noto stilista, designer e mente geniale di quest'epoca Issey Miyake, la 21\_21 Design Sight (a cura di mostra a cura di Taku Satoh & Shinichi Takemura, visitabile fino al 15 giugno). Progettata da Tadao Ando in forma di origami o «pezzo di stoffa» ripiegato a Roppongi Midtown, nel cuore nuovo di Tokyo, è conosciuta per i progetti sempre all'avanguardia, interdisciplinari e sperimentali nel campo del design a tutto tondo e come avamposto di un movimento che spinge per la creazione di un nuovo, il primo, museo nazionale dedicato al design nipponico. La curatela questa volta è stata assegnata a uno dei direttori della galleria, nonché affermato graphic designer, Taku Satoh, che già si era diletto con l'idea del riso nel 2009 per una delle più belle campagne pubblicitarie della linea Pleats Please di Miyake, posando i capi plissettati rossi, gialli, arancione, bianchi su polpettine di riso in modo da farli apparire sui poster come veri e propri bocconcini (*nigiri*) di sushi di tonno, uova di salmone, uovo avvolto con l'alga, seppia. Insieme a Satoh, l'antropologo Shinichi Takemura della Kyoto University of Art and Design impegnato su diversi fronti in progetti per la sensibilizzazione ambientale e la ricostruzione dopo il Grande Terremoto del 2011 e un team di una decina di artisti, fotografi, registi che hanno presentato e saputo trasformare in visioni ed esperienze tutte le potenzialità di un alimento tanto semplice e povero da assumersi il ruolo di sfamare una popolazione mondiale sempre più in crescita (nel 2050 si raggiungeranno i 9 miliardi), quanto ammantato di leggende, racconti, riti e credenze, come dimostra l'intero percorso espositivo. All'entrata un chicco di riso di dimensioni giganti (di Taku Satoh) si presenta: «My name is Rice». E chiunque vorrebbe rispondere: «lo so bene». Ma le dimensioni ingigantite di ogni suo particolare altrimenti invisibile all'occhio fa subito cadere ogni sicurezza e si capisce che invece quel chicco non l'abbiamo mai guardato davvero. Né abbiamo mai pensato a quanti siano gli usi che si fanno del riso e dei suoi derivati a parte quello nutrizionale, in cui lo si trasforma in *mochi* (simili a gnocchi di riso), sake, *senbei* (cracker di riso): l'installazione curata da Yasuhiro Suzuki e Takehiro Ando mostra la tradizione shintoista dei *shimekazari*, grandi nodi fatti con corde di riso in svariate fogge, vere e proprie opere di design, utilizzati come simboli per sottolineare la sacralità del legame tra uomo e natura, tra uomo e divinità, tra uomo e donna allo stesso modo delle corde sacre *shimenawa* che vengono poste attorno a tronchi di alberi secolari, rocce o luoghi in cui si crede si insedi la divinità. Le stesse fibre di riso similmente annodate però sono anche utilizzate per scopi più pratici, (come mostra la ricerca di Studio note) sfruttando le caratteristiche di resistenza e morbidezza insieme, per legare e mettere a essiccare il pesce, trasportare uova, fungere da nido per gli uccelli, da ciabatte e mantello da viaggio o da copertura per i tetti. Oggetti comuni, la cui bellezza ha già in sé il germe del packaging contemporaneo ma anche secoli di cultura legata all'essenzialità, alla frugalità, all'impermanenza. Il percorso espositivo accompagna attraverso fotografie, oggetti, simulazioni digitali e dati, dai campi alla tavola, restituendo alla fatica, al lavoro e agli utensili umili legati alla coltivazione, alla lavorazione e alla preparazione del riso, fino alla sua presentazione nella ciotola, dignità e valore, bellezza e tempo. In mostra si annusa l'odore del riso, delle fibre, della carta degli involucri che contengono il riso, del legno di cipresso dei contenitori; si tocca il senso della vita; si torna a quel bellissimo motto *tema hima*, già adottato come titolo per una precedente mostra nel 2012, che significa «infondere energie e fatiche e darsi il tempo che serve nelle cose», qualità senza la quale viene a mancare il legame ancestrale uomo-materia-natura. **Il chicco della vita.** È una raffinatissima videoproiezione «Words of Rice» (Le parole del riso) curata da Imaginative inc. a restituire questo sentimento più di ogni altra opera facendo ondeggiare sulla parete sottili *silhouettes* di piante mosse dal vento che culminano in una spiga matura, fatta però di brevi frasi, scritte in sottili caratteri giapponesi, lasciate pendere naturalmente verso il basso. Sono le parole della «gente del riso», di chi di riso e con il riso vive ogni giorno, parole leggere visivamente ma che condensano e tramandano una saggezza di secoli - «l'agricoltura è un esperimento che può essere condotto una sola volta l'anno» -, l'esperienza - «voglio crescere delle buone piante di riso, non del buon riso», «coltivo il riso da me perché non mi piace mentire sulla mia cucina» -, la sacralità - «festività e cerimonie sono espedienti della memoria proprio come un album». E con il senso della cerimonia si torna col pensiero a un'altra opera, quella della giovane Azusa Kawaji, che ha creato aiutandosi con uno spillo una serie di mini ciotole adatte a contenere non del riso, ma un singolo chicco. Un minuscolo granello su cui il pubblico è alla fine invitato a confrontarsi attraverso la scrittura di un proprio messaggio, scrutando da una lente, seguendo l'antica tradizione tramandata in ambito

buddhista della trascrizione del Sutra del Cuore su un unico chicco. Una sfida e una fascinazione che questo cereale dalla forma minuscola e irregolare sembra da sempre aver stimolato su saggi e folli, e non risparmiò neppure il grande maestro Hokusai, il vecchio pazzo per la pittura, che si racconta eseguì su un granello di riso in punta di pennello due passerini in volo, rivelatisi agli astanti solo sotto la lente di un microscopio.

## Una resa dei conti dentro il disincanto - Claudio Vercelli

L'arco di tempo di un dopoguerra troppo lungo per essere inteso come una parentesi veloce tra equilibri diversi e troppo breve per essere risolto come una transizione repentina e subitanea è divenuto, oramai da almeno una ventina d'anni, il terreno privilegiato di esercizio per revisionismi di diversa natura. Tra di essi, primeggia quello di Giampaolo Pansa, che di fatto, facendo propri aspetti significativi dell'auto-narrazione neofascista sul «sangue dei vinti», ha offerto ad esso un altrimenti insperato consenso di pubblico. Nel discorso di senso comune, infatti, la convinzione che tra il 1945 e il 1948 si sia consumata una lunghissima scia di omicidi politici, efferati nella modalità della loro esecuzione e, soprattutto, motivati da un calcolo d'interessi di cui il Partito comunista italiano sarebbe stato il depositario, con l'obiettivo di instaurare una dittatura comunista in Italia procedendo ad un vero e proprio massacro di classe, ha preso largamente piede. **Il claim anticomunista.** La rilettura del lungo e unitario periodo che in realtà va dal marzo del 1943, con i grandi scioperi nelle fabbriche del Nord del Paese, all'attentato contro Palmiro Togliatti, è spesso filtrata dal ritorno di quell'immagine dell'orda rossa che, coltivata a suo tempo dai settori più conservatori e anticomunisti della società italiana, ha ritrovato vigore nel momento stesso in cui la consunzione e la morte del Pci decretavano il venire meno del soggetto storico al quale erano attribuite, direttamente o indirettamente, nefandezze di ogni genere e tipo. Di fatto questo approccio, al di là della sua assoluta inconsistenza storiografica, oltre a costituire una preventiva imputazione di false responsabilità, che capovolge il concreto comportamento dei gruppi dirigenti comunisti in quel periodo, impedisce anche una lettura problematizzante di due aspetti che invece si accompagnano al dopoguerra italiano, ossia la militarizzazione della politica e il tema della violenza inerziale. La prima questione rinvia alla formazione di un'ampia leva di militanti sulla base della milizia armata o, comunque, a contatto con l'idea che la politica sia essenzialmente un esercizio di prevaricazione fisica. La seconda rimanda alla complessità della nozione di guerra civile, laddove essa non si riduca solo alla contrapposizione tra nemici dichiarati ma recuperi il surplus di radicalismo che si accompagna allo scontro tra individui e gruppi caratterizzati da comuni radici ma da visioni del mondo e interessi contrapposti. Una violenza, quest'ultima, che in nessuna guerra si conclude con l'atto formale di cessazione delle ostilità, trascinandosi e articolandosi nuovamente - semmai - in una serie di rivoli paralleli, nutriti proprio dalla reciprocità dei rapporti e dalla condivisione competitiva dei medesimi luoghi. **Il controllo del territorio.** Così nel conflitto tra il neofascismo e alcuni segmenti della base militante comunista, peraltro assai poco proclivi, questi ultimi, a riconoscere al partito di riferimento un ruolo che non fosse quello di stabilire la cornice ideologica, all'interno della quale inserire iniziative proprie sospese tra dimensione spontaneista, una visione attivistica, se non a tratti quasi sentimentale del ricorso alle armi, nonché una concezione dell'azione di forza in quanto soluzione definitiva dei contrasti politici come, a volte, anche umani. Il territorio, e la disputa sul suo controllo, a partire dai luoghi di lavoro e di socializzazione, da questo punto di vista, costituisce un elemento strategico. Così come il problema dell'esercizio della giurisdizione politica. In una fase di mutamento qual è quella del dopoguerra, soprattutto dopo un lungo conflitto che ha chiamato in causa gli stessi civili, quanta legittimità hanno le istituzioni pubbliche, tanto più se sono viste come strumenti di preservazione del privilegio e delle disegualianze? Non di meno, a fronte della spaccatura ideologica che stava attraversando l'Italia, il principio dell'auto-organizzazione, insieme all'idea che la Resistenza sia un cammino rivoluzionario interrotto, da riprendere al più presto, quanto contò nella condivisione di atteggiamenti di forzatura, destinati poi a trascendere in violenza ripetuta? Aiuta nella comprensione di queste dinamiche il volume di Francesco Trento, *La guerra non era finita. I partigiani della Volante rossa* (Laterza, pp. 200, euro 18). L'indagine che l'autore effettua, attraverso una ricostruzione dei fatti che coinvolsero il gruppo di ex partigiani che si costituì a Lambrate nel secondo dopoguerra, riprendendo gli studi in parte già operati a suo tempo da Cesare Bermanni, ci consegna un ritratto collettivo a tinte forti. Significativo il passaggio in cui l'autore evidenzia come «in molti di loro l'inizio della vita adulta, la scelta che porta alla maturità, è racchiusa nell'atto di disobbedienza al regime». Vi è un nesso che lega l'estremismo giovanile, a volte privo di precisi moventi ideologici, la consuetudine con la lotta armata, la convinzione che l'insurrezione costituisca l'atto politico per eccellenza e l'idea, a tratti romantica, della lotta di Liberazione come transito verso la rivoluzione sociale. In realtà i militanti del gruppo della «Volante rossa» si trovarono ad operare da subito, nell'Italia del dopoguerra, in un quadro di galoppante disincanto. Da un lato correva la linea legalitaria assunta dai comunisti, dall'altro il veloce spegnersi delle speranze in una trasformazione degli assetti sociali ed economici del Paese in senso egualitario. A ciò, come all'azione «normalizzatrice» dei governi e delle amministrazioni periferiche, si aggiunse ben presto la recrudescenza del neofascismo. **La mancata epurazione.** La mancata epurazione e la continuità degli apparati pubblici, non ripuliti delle presenze del fascismo, diventano così i due indici su cui la militarizzazione degli spiriti conosce una reviviscenza ed un ulteriore riscontro. Non c'è una strategia precisa ma il bisogno di ricorrere alle vie di fatto, in una sorta di regolamento dei conti che sostituisce l'azione politica, vista come tortuosa e distante dalla propria identità. Non è un caso, infatti, se ad essere variamente colpiti (dall'intimidazione verbale fino all'assassinio), a volte confusamente, siano soprattutto gli esponenti del neofascismo repubblicano che vivono nelle immediate vicinanze dei loro aggressori. Di fatto la «Volante rossa», che pure si diede una qualche forma organizzativa ma, al suo interno, mantenne confini spesso indefiniti, coniugò il cospirazionismo al ricorso al gesto pubblico come sintesi della sua azione politica. Il riflusso seguito al 18 aprile 1948 e all'attentato a Togliatti, decretò ben presto l'insostenibilità di una militanza che trovava nell'antifascismo armato il suo punto di coagulo. La transizione postbellica era conclusa, aprendosi invece un lungo periodo dove lo scenario collettivo sarebbe stato caratterizzato dall'amara fine delle illusioni.

## Ma cosa leggeva Saffo la sera? - Valentina Porcheddu

«Un libro non sarà portato fuori perché così giurammo»: il regolamento della biblioteca dedicata agli Ateniesi, ad Atena Poliàs e a Traiano, da Tito Flavio Pantainos nel 100 d.C., è una delle epigrafi esposte alla mostra appena inaugurata al Colosseo La biblioteca infinita. I luoghi del sapere nel mondo antico, promossa dalla Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Roma e dalla sovrintendenza capitolina ai beni culturali (fino al 5 ottobre). Il titolo di quest'originale esposizione richiama, per volere dei curatori Rossella Rea e Roberto Meneghini, la «scenografia» di un racconto di Jorge Luis Borges (La Bibliothèque de Babel, 1941), nel quale un numero infinito di gallerie esagonali – contenenti tutti i libri «possibili» - sono metafora dell'universo. Ed è proprio l'universalità della cultura il filo conduttore di questa narrazione che, partendo dai modi e dagli strumenti di scrittura nel mondo antico, accompagna il visitatore negli ambulacri del Colosseo – rivestiti per l'occasione da armaria -, in un viaggio a ritroso tra le biblioteche dei Greci e dei Romani. Così, partendo dalle celebri biblioteche ellenistiche di Alessandria d'Egitto e Pergamo - veri e propri centri di cultura e trasmissione del sapere - si passa agli spazi dedicati allo studio e alla lettura nel mondo romano. Dall'Atrium Libertatis, la prima biblioteca pubblica di Roma alla biblioteca Palatina Ad Apollinis. Dalla biblioteca ubicata nel portico d'Ottavia a quella Ulpia, integrata al foro di Traiano. Per arrivare, infine, alle biblioteche delle province d'Asia Minore (Efeso) e d'Africa (Timgad). Fulcro della mostra sono tuttavia le scoperte effettuate negli Auditoria di Adriano - messi in luce nel 2008 a piazza Madonna di Loreto, in occasione degli scavi preventivi alla costruzione della linea C della Metropolitana - e nel Templum Pacis. Quest'ultimo monumento fu eretto da Vespasiano nel 75 d.C. al termine delle sanguinose guerre civili e della repressione della rivolta giudaica, e fu la sua connotazione sacra a determinare lo sviluppo - al suo interno - della Bibliotheca Pacis. Distrutto da un incendio nel 192 d.C., il complesso fu poi ricostruito dall'imperatore Settimio Severo, di cui è esposta per la prima volta una preziosa statuetta in avorio. Immane il cenno alle biblioteche private: dalla Villa dei Papiri di Ercolano provengono i busti della poetessa Saffo e di alcuni filosofi, mentre a evocare il «romanticismo» della scrittura sono alcuni affreschi di fanciulle da Pompei. Dalla via Appia arriva invece la Tabula Iliaca, che illustra scene tratte da poemi epici greci. Tra le opere inedite più interessanti si distinguono tre pannelli dipinti dal teatro di Nemi, recentemente restaurati. Le pitture - databili probabilmente alla prima età imperiale - raffigurano, sullo sfondo di drappi e basse colonne, una sequenza di armi e calzari intervallati da rotoli iscritti e tavolette, cui enigmatici testi sono ancora in corso di studio. Il loro rinvenimento in un ambiente identificabile con uno spogliatoio, ha spinto a ipotizzare una connessione tra le pitture e gli spettacoli teatrali. Alla fine del percorso, restano due rammarichi: il primo riguarda l'allestimento. In una rassegna che ha come tema centrale il libro è un paradosso che le didascalie siano poste nel piedistallo delle vetrine, obbligando il visitatore a esercizi più consoni a un gymnasium che a una biblioteca. Il secondo riguarda il mancato cenno alla Bibliotheca Alexandrina, aperta nel 2002 con l'intento di celebrare quella antica - distrutta da un incendio - e di promuovere il dialogo tra Mediterraneo orientale e occidentale. I grafemi in tutte le lingue del mondo che decorano i muri perimetrali della biblioteca, ricordano, infatti, la Babele di Borges. La posizione dell'edificio sull'orizzonte marino di Alessandria D'Egitto crea, inoltre, un ponte immaginario tra passato e presente, attraverso il quale idee e pensieri vorrebbero continuare a viaggiare.

## La Storia raccontata da chi non ha parola - Cristina Piccino

ASIAGO - La luce dall'alto taglia l'azzurro, c'è il sole sull'altopiano di Asiago. Magari fosse stato sempre così mentre si girava, dice il ragazzo che ci accompagna. Saliamo, la neve è leggera, attraversata da una linea scura di legno e sacchi e fango. La trincea. E qui che Ermanno Olmi ha appena finito di girare il suo nuovo film, *torneranno i prati*, (uscita prevista in autunno forse prima la Mostra di Venezia) un titolo che sembra quasi parlare della primavera che si affaccia tra le macchie di erba qua e là. Ma i suoi prati sono altri, sono quelli che immaginano i soldati nella trincea scavata un secolo fa aspettando gli austriaci giorni o forse attimi prima della sconfitta di Caporetto. «Dopo la disfatta tutti tornano a casa loro e dopo un po' torneranno a fiorire i prati» dice il regista dei *Centochiodi*. È infatti la prima guerra mondiale che racconta Olmi nell'anno delle celebrazioni. L'Italia in guerra ci è entrata dodici mesi dopo, nel 1915, una distanza importante spiega Olmi perché in quell'anno sono accadute tante cose di fronte alle quali ancora oggi c'è da abbassare gli occhi dalla vergogna. «Si sono mercanteggiate le condizioni dell'intervento. I Savoia che come sappiamo sono sempre stati molto distratti hanno preso tempo per vedere se gli conveniva rimanere neutrali, se allearsi con gli austriaci, e alla fine hanno deciso di schierarsi con le potenze che rappresentavano anche nuovi mercati possibili...». Sorride e insieme si accalora parlando della guerra di ieri e delle guerre di oggi, ma anche di quella nostra democrazia tradita, immersa in una sonnolenza che somiglia a una nebbiolina. Eppure i rischi ci sono, e sono terribili, persino più di ieri. Dunque, cosa fare? Dove cercare un qualcosa in più rispetto a ciò che non sappiamo? È lui a porre le domande, ben deciso a prendersi tutto il tempo per trovare le risposte, quelle che il suo cinema cerca sin dai primi film, e con maggiore determinazione andando avanti nel tempo, percorrendo caparbio i crinali in bilico dell'umano. «Poi guai a pensare che qualcuno sia mandato da Dio visto che non c'è neanche Dio» dice. E anche questo film che torna sul senso della responsabilità, su cosa significa, e su come opporsi a ciò che dell'umano tradisce il sentimento e la ricchezza - «Dovremmo imparare dai bambini prima che vengano guastati da noi adulti» - è una scommessa. Lo è stata appunto la lavorazione resa difficile dalla meteorologia che ha imposto di cambiarne la struttura: Olmi voleva girare in tempo reale ma ha dovuto rinunciare: «Le trincee erano sparite sotto cinque metri di neve, per spalare ci volevano 200 autocarri... Non solo. Mettiamo che si decideva di fare una ripresa diurna, c'era il sole, bene, poi dopo cinque minuti arrivava la nebbia e non si vedeva più niente, e quando si andava a fare un controcampo nevicava, poi usciva di nuovo il sole... Finché mi sono detto, basta non voglio più combattere gli eventi naturali. Ho pensato a Orson Welles che nell'Otello fa interpretare Desdemona a diverse attrici. Un sentimento è universale, va al di là delle fisionomie... Il mio montatore (Paolo Cottignola, ndr) ha detto che i materiali sono molto dignitosi. Io non guardo mai il girato prima di andare in moviola, voglio che sia una sorpresa anche per me». Divaga Olmi, cita Camus, Einstein, e Manuel Puig. «Sono un uomo in fin di vita con la speranza di andare in paradiso senza critici, con i vecchi film ... » quando gli si chiede se oggi il cinema ha ancora il potere di cambiare il mondo. Sfoglia i suoi appunti, le frasi degli

scrittori che ama, le lettere sui giornali, i fatti di cronaca. Le note stringate della sinossi ci dicono che siamo sul fronte del nord est e che il racconto si svolge in una sola notte tra giovani soldati che non hanno nome, che sono il tenentino, la vittima, il volontario, l'ufficiale territoriale. Sulla storia, su cosa accade lui glissa: «Ma immaginate che in una suspense si chiede di rivelare l'assassino?». Di certo sappiamo però che l'occasione, il centenario di cui si diceva, non sarà una celebrazione. Ma questo sta nelle cose, fa parte di quella scommessa poetica, la sua, che è una vita intera. Perché questa guerra, chiede e si chiede Olmi. «Lo sventolio di bandiere che c'è in tutte le celebrazioni è necessario ma non può essere solo questo. Perché questa guerra è la prima domanda da porsi, visto che le versioni ufficiali sono piene di bugie mostrate come atti di prudenza ma che impediscono di sapere perché è successo, e così la storia non può essere maestra». «Voglio capire perché in modo che non succeda più è una frase detta infinite volte. Ci sono dei venti contrari, e oggi dentro di me ho più di qualche tremore. La guerra è la più grande stupidità criminale che l'umanità possa compiere. È come dire essere onesti, se non è messo in pratica rimane soltanto un'affermazione di principio». Sarà per questo che Olmi ripete spesso un motto di Camus: «Perché un pensiero cambi il mondo deve prima cambiare la vita di chi lo dichiara». Torniamo al film. Sappiamo poco ma abbiamo qualche indizio. Una frase di Olmi intanto: « Il vero nemico forse siamo noi stessi. Il volto del nemico sta dentro di noi, nei piccoli fatti quotidiani, nei nostri fallimenti. I soldati sono i poveri che si riconoscono tra loro, sono le stesse persone separate dalle linee della carta geografica... È una brutta cosa questa delle carte, è come pensare che il cimbri che si parla qui passato il confine sparisca ...». I soldati di Olmi sono lì per spiare il posizionamento nemico, devono muoversi nella notte quando tutto è più indefinito e il rischio di morire è una certezza. «Siamo alla vigilia di un combattimento su tutto il fronte. Le trincee si scavavano a otto metri sotto terra per mettere le mine, si doveva farlo senza essere visti dal nemico e prima di loro. Qui sono stati i tedeschi a arrivare per primi». Non è la prima volta che Olmi racconta la guerra, c'è stato *Il mestiere delle armi*, e poi quel vecchio progetto di film da *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern il suo amico fraterno - le case le vediamo salendo dal bus sono una vicina all'altra - ma che non venne realizzato. E però non è una battaglia di resistenza ai dogmi in nome della responsabilità anche quella del protagonista di *Centochiodi*? Le trincee ricostruite sono strette, dalle feritoie il cielo appare beffardo. La memoria dei luoghi, le storie, i personaggi che tornano come Toni il matto nei *Recuperanti* con i suoi ricordi della grande guerra. Nei giorni di neve e di vento ghiacciato sul set si gelavano i piedi, le facce si facevano viola con gli sbuffi del fiato condensati e le mani sfregate l'uno contro l'altra. Era così a cercare un po' di calore. Era così e peggio cent'anni fa sull'altopiano, e per questo Olmi nonostante le intemperie di girare in studio non ci ha mai pensato. «Chi scrive la storia non è quasi mai chi l'ha patita. Qualche giorno fa ho letto la lettera di una signora che lamentava già la retorica di questo centenario. Diceva che la ricostruzione storica era stata affidata al signor Venduscka che è già un nome da sceneggiato, per parte austriaca, e a Furlani, un bibliotecario molto stimato per parte italiana. Ma cosa fanno davvero della guerra? Anche gli scrittori come Gadda, Rigoni, Lussu con una sensibilità percettiva che gli storici non hanno, e che hanno vissuto gli accadimenti di cui parlano, li hanno però metabolizzati nel romanzo, nella dimensione letteraria». Su cosa ha lavorato perciò Olmi, assistito sul set da Maurizio Zaccaro? Ci pensa, fuori dalle vetrine scintilla la neve. « Ho trovato una verità straordinaria nelle pagine degli anonimi, coloro che non hanno un Nome, e che hanno dato racconti struggenti. La Storia ufficiale è quella degli intellettuali, quella reale di coloro che non hanno parola». «Ogni generazione ha le sue guerre. Ma come non provare angoscia di fronte a guerre che non sappiamo neppure che esistono. Lo scrive Stajano, e oggi con le agitazioni dei popoli stupefatti di essere come un gregge il pericolo è molto alto. Ciascuno di noi è parte del tutto e deve agire secondo il precetto della democrazia che abbiamo faticosamente conquistato». Ecco perché lui, Olmi, ce l'ha molto con chi non vota - « Sono i peggiori, disprezzano la democrazia ». «Mi chiedo se c'è un modo per liberare la democrazia da questa sonnolenza, vorrei davvero che qualcosa la scuotesse». Proviamo allora a immaginare questi «suoi» ragazzi lì dentro nell'oscurità; non si fanno mai domande perché quelle generazioni non se ne facevano - e che alla fine incontrano il nemico, o se stessi? «Nel film la responsabilità passa per la disobbedienza che attuano un ufficiale e un soldatino. Non si può dire ho obbedito a un ordine se l'ordine è un crimine. Chi ha dato questi ordini è un criminale di guerra».

## **Dal tramonto all'alba, il diavolo diventa «seriale»** - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Robert Rodriguez diventa il padrone di un canale Tv. Tra le condizioni imposte dalle Federal Communications Commission, tre anni fa, per l'approvazione del merger tra l'operatore cavo Comcast e la NBC Universal era che il gigante della televisione via cavo cedesse alcuni dei suoi canali a una programmazione dedicata alle minoranze. Da quella condizione è nato El Rey (il re: il logo è una corona) un nuovo canale (in lingua inglese) pensato per giovani latinos dal regista di *El Mariachi*, *Spy Kids* e *Machete*. «È una scelta che deriva dalla mia esperienza personale: ho cinque figli; sono bilingui ma vivono la loro vita in inglese, come la maggior parte degli ispanici che sono qui da due o tre generazioni. Non c'era niente che li rappresentasse: 110 canali in inglese, di cui 10 o 11 per afroamericani. C'erano persino 2 canali per appassionati di cani, ma nessuno per gli ispanici, che sono la minoranza principale negli States», ha detto Rodriguez (nato in Usa da genitori messicani) in una recente intervista rilasciata al Los Angeles Times. *El Mariachi*, *Le iene*, repliche di *Stargate* & *Hutch*, un omaggio a Sonny Chiba e molto cinema grindhouse.....sono i piatti serviti fino ad ora da El Rey: un palinsesto disegnato quindi a immagine e somiglianza de neo tycoon da piccolo schermo, un po' come OWN per Oprah Winfrey. Solo che qui, invece delle lacrime scorre il sangue. E il sesso non è un grattacapo da discutere nel salottino di uno studio televisivo. Per la prima serie originale prodotta da El Rey, che ha debuttato questa settimana, Rodriguez ha attinto dalla sua stessa filmografia, e cioè dal western vampiresco *Dal tramonto all'alba*. Al posto di George Clooney e Quentin Tarantino (autore anche della sceneggiatura del film originale), nei panni dei fratelli Gecko, Seth e Richie, sono D.J. Cotroneo e Zane Holtz - camicie bianche immacolate e abiti neri, entrambi ricercati dall'Fbi. Don Johnson, in superforma, è lo sceriffo alla vigilia della pensione (era Michael Parks nel film), Jesse Garcia è il ranger Freddie Gonzales, suo vice -un nuovo personaggio che ha l'aria di diventare l'eroe della storia. Dal primo episodio di un'ora, diretto allo stesso

Rodriguez, *From Dusk Till Dawn: The Series* si configura non come un sequel ma come un remake - l'azione che si consuma quasi interamente all'interno di uno sperduto mercatino di liquori a nord del confine tra Usa e Messico, dove i fratelli criminali incrociano per caso i poliziotti. «Ho pensato che rivisitare il film sarebbe stata una buona idea. L'idea di pensare per un pubblico ispanico ci avrebbe dato l'opportunità di esplorare le culture maya e azteche come non si è mai visto in tv e dare ai personaggi del film una vita più complessa», ha detto Rodriguez al LATimes. Per ora, di digressioni culturali non ce ne sono state. Piuttosto, Richie dà forti segni di essere psicotico e vede che, dietro alle dolci curve di due ragazze prese in ostaggio nel negozio, potrebbero esserci due mostri. L'episodio ha i ritmi dilatati e la regia stilizzata cari a Rodriguez. Alla fine i fratelli sono in fuga -si immagina- verso l'infernale bordello/strip club Titty Twister, dove Eliza Gonzalez eredita il ruolo di Santanico Pandemonium reso indelebile da Salma Hayek. Non si sa ancora se appariranno anche Danny Trejo, Fred Williamson e Tom Savini ma Robert Patrick sarà Jacob Fuller al posto di Harvey Keitel. Grazie al fatto che Heineken e General Motors sono sponsor di El Rey (che insieme a nuovi canali come Pivot, Revolt tv, Epix..., offre agli inserzionisti la possibilità di raggiungere un mercato molto preciso) la birra Dos Equis e una Chevrolet Camaro, si vedono non solo negli spot, ma sono parte del plot della serie. Secondo quanto anticipato da Rodriguez durante la promozione di El Rey, *From Dusk Till Dawn: The Series* rappresenta solo l'inizio della programmazione originale prevista sul suo network. Attesa già per aprile è una galleria di incontri con registi con cui Rodriguez condivide dichiarate affinità elettive, come Tarantino e John Carpenter, *El Rey Presents: The Director's Chair*. Già forse per luglio, potrebbe essere in palinsesto un'altra serie, *Matador*, su un giocatore di calcio ispanico che in realtà è una spia. E in cantiere è anche un reality sulla *lucha libre*.

**Fatto quotidiano - 15.3.14**

## **Gilgameš: il primo saggio sulla teoria sessuale** - Marcello Barison

Si dice - perché lo si è sempre detto, scritto e insegnato - che gli antichi non conoscessero la psicologia. E in effetti il termine greco psyché, "anima-respiro" - il cui significato deriverebbe da psýcho ("soffiare") - rimanda più che altro a un'entità in qualche modo "organica": il soffio che anima i viventi. Per questo - avverte Omero - psyché può essere esalata e, una volta abbandonato il corpo, scompare sotto terra "come fumo" (Il., XXIII, 100). Nel suo monumentale *Le origini del pensiero europeo*, Onians sintetizza così: "La psyché, d'altra parte, è nella persona, ma non si parla di essa come di qualcosa che si trovi nei polmoni o nel petto, né che pensi o senta finché la persona è viva. Sembra piuttosto un "principio vitale" o anima, non coinvolta allo stato di coscienza ordinaria, un'entità che persiste, ancora priva di siffatta coscienza, nella dimora di Ade, dove si identifica con l'eidolon, il sembiante visibile ma impalpabile del defunto". Tutt'altra cosa, quindi, dalla psiche freudiana, vale a dire (benché in modo grossolano) il complesso delle funzioni mentali e dei processi - consci o inconsci - in cui si articola l'esperienza individuale. Tutto chiaro, in apparenza. Eppure, rileggendo una pagina dell'epopea mesopotamica di Gilgameš, risalente ad almeno millecinquecento anni prima di Omero, queste assodate paratie storiografiche - cioè la distinzione tra moderno ed antico, tra psiche e psyché - sembrano per certi versi sgretolarsi. Ma andiamo direttamente alla scena in questione. Enkidu, deuteragonista virile, viene generato da Aruru, dea della creazione, affinché Gilgameš abbia un suo pari. Egli è dunque figura del compagno primordiale - l'"amico", diremo noi. Il primo mito dell'uomo non riguarda l'amore di una donna o l'annientamento di un mostro, ma la condivisione, l'esigenza di un complemento solidale con cui dividere tribolazioni, imprese e desideri. "Ignaro dell'umanità", Enkidu viene plasmato secondo un'immagine che ha la sostanza del firmamento. Il suo corpo è "aspro", "ricoperto di pelo arruffato come quello di Sumuquan, dio del bestiame". Si nutre d'erba e di radici, spartendo il suo giaciglio con le bestie. La sua esistenza, selvatica e randagia, ci riporta al paleolitico superiore, prima che l'uomo, fattosi stanziale, adotti l'agricoltura (il che, nell'area della Mezzaluna Fertile, accadde grossomodo intorno al X millennio a.C.). Ma ecco che un secondo personaggio, intento nella caccia, l'incontra, raggelando per lo spavento innanzi a quella brada creatura, ancora indomita nella sua bestialità. Così il cacciatore, atterrito, si rivolge a suo padre: "[...] C'è un uomo, da ogni altro dissimile, che è sceso dalle colline. Egli è il più forte del mondo, è come un immortale dal cielo [...] Ho paura e non oso avvicinarmi a lui [...] aiuta le bestie a fuggire e ora esse mi sfuggono fra le dita": l'ordine civile, ormai pienamente costituito, percepisce l'animalità di Enkidu come un'atavica minaccia, intravede nella sua ferocia la sopravvivenza di uno stadio pre-politico, precedente l'organizzarsi degli individui in società. Il padre del cacciatore consiglia allora quest'ultimo sul da farsi. Per ammansire Enkidu, dunque per renderlo fatalmente innocuo, egli deve rivolgersi a Gilgameš, sovrano di Uruk, colui che "è forte come una stella del cielo". "[...] Trova Gilgameš, esalta la forza di questo selvaggio. Chiedigli di darti una prostituta, una femmina lasciva del tempio dell'amore; assieme a lei fa ritorno e lascia che il suo potere di donna conquisti costui. La prossima volta che scenderà ai pozzi per bere la troverà lì, ignuda, e quando vedrà il suo cenno invitante si congiungerà con lei; allora le bestie selvatiche lo respingeranno". Mi pare un passaggio di grande suggestione oltreché d'una modernità sconcertante: Enkidu non viene addomesticato col ricorso alla forza o perché costretto ad un particolare disciplinamento: a sedarlo, assimilandolo così alla civiltà, è una specifica iniziazione sessuale. Una volta toccato dall'amore di una donna - antivistale o prostituta sacra - le bestie lo disconoscono: egli ha perduto la propria animalità e può così integrarsi nella società civile. Ma ciò significa che già nel primo poema epico di cui vi sia traccia (fatta forse eccezione per il frammento dell'*Atramkhasis*), la sessualità organizzata in base a precisi parametri sociali è già pensata come una forma di repressione fondamentale funzionale al costituirsi della civiltà. Aderendo ai costumi sessuali previsti dall'ordinamento sociale vigente, l'individuo rinuncia a un libero soddisfacimento delle proprie pulsioni istintuali - ed è precisamente in questi termini che viene a compiersi il passaggio dall'"animalità" alla cultura, un vero e proprio mutamento di paradigma che risulta mediato da un asservimento repressivo dei propri impulsi sessuali. Inutile dire che, se letto in questa chiave, il passo tratto da Gilgameš rassomiglia incredibilmente - pur non essendovi sovrapponibile in toto - alle tesi esposte da Freud ne *Il disagio della civiltà*: "[...] la parola "civiltà" (Kultur) designa la somma delle realizzazioni e degli ordinamenti che differenziano la nostra vita da quella dei nostri progenitori animali e che servono a due scopi: a proteggere l'umanità

contro la natura e a regolare le relazioni degli uomini tra loro". A un incondizionato soddisfacimento dei propri istinti, conforme al solo principio di piacere, deve cioè necessariamente subentrare la sottomissione al "più modesto" principio di realtà il quale, con lo scopo di evitare ogni destabilizzazione essenzialmente distruttiva - e dunque esiziale per il mantenimento della coesione sociale - "relega nello sfondo il compito di procurarsi il piacere". Ma il punto di maggior interesse - che meriterebbe oggi adeguato approfondimento - consiste forse nel fatto che la repressione non avviene attraverso una proibizione generalizzata nei confronti della sessualità, bensì tramite l'obbligo che vincola a comportamenti sessuali predefiniti e pertanto socialmente accettati. Esiste cioè, tanto in Gilgameš quanto in Freud, un aperto conflitto tra il sesso come libera espressione istintuale (almeno in termini potenziali) e il sesso come strumento di repressione sostanziale. Bisognerebbe allora chiedersi a quale di queste due polarità appartenga l'apparente disinibizione sessuale ovunque sbandierata dall'odierna società pornocratica: si tratta di liberazione o repressione?

## **È severamente vietato sedurre i poeti** - Guido Catalano

*Ed è quando arriva il vento dalla spazzatura  
che i bambini si ammalano  
e i cani guaiscono.  
Le madri impazziscono.  
I gatti se ne sono già andati.  
I gatti lo sanno e se ne sono già andati.  
È severamente vietato sedurre i poeti  
è pericoloso.  
E intanto il vento si alza e porta il veleno  
fin dentro a queste capanne di legno e lamiera.  
Lo senti il fetore?  
Neanch'io, non ti preoccupare.  
Sei mai stata al Motel  
tipo quelli dei film?  
Andiamoci a farci all'amore.  
C'è una Bibbia nel primo cassetto del comodino.  
Ed il distributore del ghiaccio.  
Il portiere notturno fuma e  
guarda la boxe nel televisore.  
Non ci guarda negli occhi.  
Se dici che mi seduci  
seducimi o molla veloce la presa  
che sono una bomba della Prima Guerra Mondiale  
inesplosa.  
Sei di rara bellezza e lo sai ma ricorda:  
è quando arriva il vento dalla spazzatura  
che i bambini si ammalano  
e i cani guaiscono.  
Volevo parlare di Banche ma non ne sono capace.*

## **Binasco va in scena con 'La Tempesta'** - Anna Maria Pasetti

Una Tempesta che vibra. Come l'applauso meritato a Valerio Binasco che ha saputo tradurla, allestirla e farla "vivere" nella sua essenza. In scena al Teatro Vascello di Roma (fino a domani), lo spettacolo ha compensato la deludente esperienza vissuta con Romeo e Giulietta che il regista/attore aveva messo in scena nel 2011 con un'enfasi e alcune sovrastrutture non del tutto riuscite. Con La Tempesta sembra di assistere a un punto a capo nell'incontro tra Binasco e Shakespeare, che egli definisce "il miglior amico dell'umanità". Ed anche senza manifesti strillati, è chiaro che il Bardo sia il grande ispiratore del regista, tanto da formarci una compagnia "a suo nome", la Popular Shakespeare Kompany, con cui oltre alle pièce citate, ha allestito Il mercante di Venezia. Due tragedie e uno dei romances più "affascinanti e misteriosi" scespiriani a sfidare "i tempi bui che stiamo vivendo. Stiamo ricreando i grandi classici con pochi soldi". Questa, in sintesi, la scommessa della sua Popular Shakespeare Kompany, ottimamente assortita. A differenza dunque di Romeo e Giulietta, La Tempesta appare come il trionfo di un ottimo tra i tanti minimalismi possibili applicati all'opera del drammaturgo inglese: corpi, suoni e oggetti sono esclusivamente a servizio della parola vissuta, immersi nella testualità magica dell'ultimo Shakespeare, visibilmente trasfigurati dall'incontro "fisico" con l'eternità di un'Arte che altrimenti non sarebbe tale. In questo senso, Binasco ne La Tempesta - in cui ha il doppio ruolo di regista e del protagonista Prospero - sembra aver fatto proprio uno dei grandi miracoli prodotti dal Bardo: il sapore della "libertà-segreta" offerta dai suoi testi, che si manifesta apertamente solo a chi la cerca nella Verità. Non si può sovrapporsi a Shakespeare, bisogna solo "ascoltarlo", altrimenti si creano aberrazioni. L'esempio in positivo arriva da una delle trovate più originali, cioè la forgiatura di un Ariel surrealista davvero totalmente altro rispetto ad ogni precedente, ma centrato nell'essenza scespiriana: Fabrizio Contri è irricognoscibile sotto una bombetta alla Magritte, un cappotto alla Mon Oncle di Jacques Tati, una camminata/gestualità robotiche alla C - 3P8 di Guerre Stellari mista a Rain Man e soprattutto "dentro" a una t-shirt con la S di Superman.

## **Tumore del collo dell'utero, Pap test sarà sostituito da analisi Dna Hpv**

Dopo decenni di onorato servizio nella prevenzione dei tumori del collo dell'utero è giunto per il pap test il momento di finire 'in soffitta', sostituito da un test del Dna che rivela la presenza del virus Hpv (Papilloma virus). Lo ha affermato un panel di esperti convocato dall'Fda (Food and Drug Administration), che conferma il risultato di diversi studi il più importante dei quali ha visto proprio l'Italia in prima fila. Il Pap test tradizionale consiste nel prelievo di un piccolo campione di cellule, che viene poi esaminato ad un microscopio da un operatore alla ricerca di eventuali anomalie. L'analisi del Dna si fa sulle stesse cellule, in cui viene verificata la presenza del virus che è legato alla quasi totalità dei tumori. Secondo gli esperti statunitensi, che hanno votato 13 a 0 a favore della modifica, il test del Dna andrebbe utilizzato come prima opzione negli screening, mentre ora oltreoceano ma anche da noi si utilizzano i due esami insieme oppure il solo pap test, da effettuarsi però ogni tre anni invece che ogni cinque come quello più avanzato. Tra gli studi che hanno dimostrato la superiorità in efficacia del test Hpv il più recente, pubblicato dalla rivista Lancet, è stato coordinato da Guglielmo Ronco, epidemiologo del Centro di Riferimento per l'Epidemiologia e la Prevenzione Oncologica in Piemonte. Lo screening con Hpv, ha dimostrato la ricerca svolta in quattro paesi su oltre 175mila donne, ha ridotto il numero di tumori del 60-70%. "La raccomandazione dell'Fda è sicuramente condivisibile - spiega Ronco - anche in Italia le nuove linee guida del ministero della Salute raccomandano l'utilizzo del solo test Hpv, ma finora solo nove regioni si stanno adeguando. Il cambiamento non può essere fatto da un giorno all'altro, bisogna attrezzare dei centri specializzati e formare gli operatori. Qui in Piemonte ad esempio abbiamo iniziato, e prevediamo di coprire la totalità della popolazione entro quattro anni". Ogni anno in Italia si fa circa un milione di Pap test, ma nonostante il sostituto costi di più permetterebbe anche dei risparmi di spesa. "Uno studio che abbiamo pubblicato - conferma Ronco - ha dimostrato che il fatto di eseguire il test ogni cinque anni invece che tre, come avviene con l'Hpv, non solo non diminuisce l'efficacia ma porta a una riduzione della spesa di circa il 20%".

## **Insegnare progettando: Antonella, la prof che seduce (con l'ingegneria)**

*E poi arriva Antonella, la prof che seduce. Lei, un'ingegnere che insegnava in un istituto tecnico, aveva orchestrato un meccanismo diabolico: sfidare i ragazzi su progetti interessanti, complessi, realistici. Cioè inventare un prodotto, costruirlo, avviare un sistema di marketing, e avanti così. Risultato: gente attenta in classe e impegnatissima fuori, con ricordi e affetto da dieci e lode. Come si fa? Leggere (qui sotto) per credere.*

Salve a tutti, sono un'ex insegnante di scuola superiore, ingegnere, fortunatamente e sfortunatamente in pensione forzata da un anno. Ho letto e leggo continuamente di studenti disinteressati, di insegnanti dispensatori di nozioni, di disagi vari lamentati da entrambe le parti. E' vero, sono tutte cose che conosco e confermo, con qualche o tante eccezioni, magari non note. La mia esperienza è una delle tante eccezioni; io ho insegnato e applicato il Project Management alle mie classi con risultati veramente sorprendenti. Il corso si chiamava "gestione progetti" e veniva insegnato ai ragazzi dell'ITTS delle classi quarte e quinte. Alla prima lezione sollecitavo le considerazioni dei miei allievi su come fosse innata in ciascuno di noi la propensione alla organizzazione per il raggiungimento di un obiettivo, riflettevamo su come il risveglio mattutino e tutte le operazioni portate a termine fino all'ingresso a scuola, fossero il frutto di una inconsapevole pianificazione volta ad arrivare in orario cercando di dormire il più possibile. E qui cominciava la mia interazione con il gruppo classe sollecitando resoconti sul proprio risveglio mattutino con aneddoti e risate varie - c'era chi era venuto a scuola con il pigiama sotto la tuta - poi, dopo aver diviso la classe in gruppi, assegnavo loro un compito di pianificazione. Il mio cavallo di battaglia era, dato che i miei allievi erano quasi sempre tutti maschi, "organizzatevi un torneo di calcetto per la scuola e portatemi il risultato del vostro progetto tra una settimana". Quanto lavoravano, in classe e a casa, seguivano le mie indicazioni e mi spiegavano pazientemente le regole, perché io ero "la prof." e non sapevo nulla di calcetto. Quello che usciva da questa prima attività era un prodotto confuso, magari inutilizzabile, ma fonte di molte considerazioni sulle quali impostare il mio lavoro successivo. E cominciavo subito con il parlare di lavoro in team, della sua importanza, e definivo ruoli, organigrammi, dinamiche, regole implicite ed esplicite del team di progetto, spiegavo loro che la nostra classe era un team di lavoro con un obiettivo chiaro e definito da portare a termine in un tempo stabilito, l'anno scolastico, che io ero il project manager del gruppo classe, non il capo, ma il coordinatore e loro i miei collaboratori e insieme avremmo centrato l'obiettivo. Dedicavo alcune ore di insegnamento alle presentazioni personali, al "chi sono fuori della scuola", magari lo facevamo in lingua inglese perché simulavamo la presenza di un componente straniero. Tutti ascoltavano e tutti volevano presentarsi, anche i più timidi, nessuno si è mai rifiutato di raccontare qualcosa di sé, e chiedevano anche a me, dei miei gusti, dei miei interessi, della mia famiglia. Poi assegnavo loro il primo progetto in gruppo, questa volta un gruppo strutturato con ruoli definiti, li spazzavo un po' perché il progetto era "progettatevi e costruitevi un triciclo di carta e cartone a grandezza naturale perfettamente funzionante", realizzatevi "un filmato della durata di 10 minuti che illustri agli ospiti stranieri della nostra scuola l'Umbria di voi ragazzi e non quella delle cartoline", organizzatevi "una settimana in Umbria per degli studenti norvegesi". I ragazzi imparavano a lavorare in gruppo e le attività venivano da me pianificate, organizzate, fissando tempi, date cardine, consegne intermedie. Il mio laboratorio era un via vai di studenti indaffarati, che entravano prima dell'orario stabilito perché avevano del lavoro da portare a termine o che mi chiedevano di rimanere oltre l'orario perché dovevano assolutamente farmi vedere lo stato di avanzamento dei lavori. Erano mattine frenetiche e divertenti, si discuteva, si litigava talvolta, ci si confrontava continuamente. Poi ovviamente, dopo la consegna, come tutti i progetti che si rispettino, venivano analizzati i prodotti, le performances del gruppo, dei singoli, del project manager - quante critiche ho ricevuto! - e qui spiegavo loro come fare una riunione di coda, come redigere un verbale, analizzavamo l'importanza della pianificazione e sulla pianificazione e sui suoi strumenti, PERT, CPM, diagrammi di Gantt, istogrammi di carico, baseline, WBS, ABS, OBS, tecniche per la misura degli stati di avanzamento, cashflow, costi unitari, software per la gestione dei progetti ecc., metto questi termini, a molti sconosciuti, per far capire che comunque stavo insegnando loro una disciplina non semplice. Durante il secondo anno di corso, con il gruppo classe ormai in quinta, assegnavo loro un progetto elettronico. Io non ero più il project manager, ma il datore di lavoro ed eventualmente un esperto a cui chiedere approfondimenti necessari al progetto, cioè le tanto

discusse lezioni frontali che erano comunque necessarie e che la classe sollecitava perché aveva bisogno di conoscere alcuni aspetti del prodotto; loro, gli studenti, erano riuniti in team di progetto - formati da tre o quattro componenti, mai due perché, come con un gruppo - e dovevano evadere una commessa. Avevano una lettera di incarico, un capitolato, una data di consegna, delle date cardine e un cliente "io", sempre molto pignolo ed esigente a detta loro. La prima cosa che chiedevo loro era la lettura del capitolato, la definizione dell'organigramma del gruppo e la nomina del Project Manager che sarebbe stato il mio diretto interlocutore. E poi via con pianificazioni, schedulazioni e relativi diagrammi, WBS (tutti lavori fatti utilizzando SW dedicati) che appendevamo ai muri del laboratorio e su cui riportavamo lo stato di avanzamento dei lavori. E qui riporto un aneddoto molto carino: mentre fervevano queste attività, andammo a visitare una azienda importante del nostro territorio, ci portarono nel settore progettazione e lì vedemmo un grosso diagramma di Gantt appeso alla parete, ci spiegarono come pianificavano le attività e ci dissero che si stavano organizzando per usare un SW per disegnare quei diagrammi che ora facevano manualmente. I miei ragazzi, che usavano già questi SW, mi guardarono fieri e uno di loro mi disse: "Prof. questa volta la scuola ha battuto l'industria!". Il progetto finale consisteva in un prodotto da capitolato, corredato di relazione tecnica, relazione di pianificazione, depliant illustrativo, disegni, schemi elettrici, grafi, computo, libretto di istruzioni, schede di collaudo, verbale della riunione di coda ecc, vale a dire tutto quello che, concretamente, viene richiesto a corredo di una commessa di lavoro. I diversi codici di comunicazione venivano studiati, vale a dire come scrivere una relazione tecnica, come fare una presentazione divulgativa, come parlare con i fornitori, come parlare con il committente, come comunicare nel gruppo, come esporre il proprio progetto e si esaminavano inoltre anche le tecniche di contrattazione. Non è stato tutto facile per nessuno, ci siamo scontrati, si sono scontrati, ho rifiutato lavori mal fatti spiegando loro gli errori ed invitandoli a porvi subito rimedio, ho dovuto impormi per il rispetto dei tempi ma alla fine, tutti i lavori sono stati portati a termine - e di classi quinte ne sono passate tante... dal 1992 ! - A prodotto consegnato e valutato da me dai ragazzi, che erano tenuti a compilare la scheda di autovalutazione perché come spiegavo loro, non esiste che si consegnino un lavoro giudicato inadeguato da chi lo ha fatto, dopo averli ringraziati elencavo tutte le cose che avevano ed avevo imparato. "Ma davvero? Tutte queste?" E poi, quasi tutti, portavano il progetto all'esame di Stato finale magari esponendolo in inglese e magari in giacca e cravatta, perché è così che si usa tra i manager. Ops! Ho dimenticato di dire che insegnavo anche progettazione elettronica... ma questo ha ben poca importanza! Grazie per l'attenzione.

**La stampa - 15.3.14**

### **Imparare a leggere con i "tesorini" delle fiabe** - Michela Tamburrino

Meglio presto, anzi, prestissimo. Una biblioteca con i classici perché anche i bambini possano godere di favole intramontabili da conservare in collezione. Ecco che Disney Libri lancia la sua nuova collana, «I Tesorini», volumetti a colori arricchiti da un'elegante copertina imbottita che raccontano in immagini e in parole, le storie tanto amate, per tradizione, fino all'età scolare, soprattutto orale. L'innovativa biblioteca dei bambini può cominciare con quattro titoli: Gli Aristogatti, Cenerentola, Bambi e Peter Pan, storie ricche di magia che stanno già ottenendo un grande successo. Consigliato per un baby pubblico che non superi i 5 anni, il primo volume dedicato ai lettori in erba fa conoscere la storia del gatto vagabondo Romeo e della sua band felina di musicisti jazz impegnati nel salvataggio di Duchessa e dei suoi tre micini. E ancora Bambi, il piccolo cerbiatto della foresta, le avventure della bella Cenerentola e il suo fiabesco ballo reale, Peter Pan e la sua amica del cuore Trilli. Questa, come le altre, sono storie romantiche e divertenti che i più piccoli possono godere attraverso le immagini particolarmente curate e una scrittura facile, incisiva nella sua semplicità, in molti casi utile alla mediazione un genitore. Disney con questa collana punta proprio a fornire un aiuto didattico, oltre che emozionale, ai piccoli e agli adulti che attraverso i libri appositamente pensati, possono insegnare i primi rudimenti della lettura in un contesto divertente, di gioco. Già quest'anno è prevista l'uscita di altri otto titoli.

### **Il Warhol mai visto è una monografia con lo stile del graphic novel** - Marco Belpoliti

Copertina di cartone, grigia all'esterno, fucsia all'interno, dorso rosa. Il ritratto di Andy Warhol è stato disegnato da Andrew Rae, illustratore londinese. Il testo all'interno è di Catherine Ingram, storica dell'arte indipendente. Warhol. Come non lo hai mai visto è il primo di una serie di volumi (cm 17,50 x 23) che la casa editrice Electa mette sul mercato. Sono una via di mezzo tra una mini-monografia e una graphic novel. Ingram racconta chi è stato l'artista di Pittsburgh, nato il 6 agosto 1928, le sue opere, attraverso dei brevi ma precisi testi; Rae descrive i luoghi e la vita. Tra i primi, il disegno del piccolo Andy (cognome Warhola) a letto per il «ballo di San Vito» contratto da bambino: lui sotto le coperte che ricalca ritratti di attrici, la madre che gli legge un libro, alle pareti manifesti e ritagli di giornali con Pin-Up. Ci sono disegni dell'artista, come la caricatura di Robert Lepper, suo insegnante al Carnegie Tech, anticipazione del gusto mordace e brillante della sua arte futura, e incunabolo del graffitismo a venire. Si legge e si guarda (i disegni contengono anche parole); così ci s'imprime nella memoria l'immagine (disegnata) di Julia Warhola che pulisce la strada davanti alla abitazione del figlio ogni giorno alle 5 del mattino. L'edificio, al numero 1342 di Lexington Avenue, è offerto privo della parete frontale: si vede cosa Andy conservava nelle stanze della grande casa. Ci sono i gatti (25 siamesi in tutto, tutti di nome Sam, eccetto uno che si chiamava Hester); fino al 1963 realizzava lì le proprie opere. Sono descritti i gadget elettronici preferiti dal pittore: il registratore a cui parlava «come se fosse sua moglie». Rae disegna anche un fumetto di due pagine per farci capire la corsa all'inseguimento di Andy, anticipato da Lichtenstein nella riproduzione in grande scala di dettagli di fumetti. Una delle più belle immagini è quella della Factory: 231 Est 47° strada, New York (1964-68). Poi la galassia-Warhol per cerchi concentrici, dai più intimi ai più lontani: John Giorno, poeta e amante, e Henry Geldzhaler, critico d'arte. Il pubblico ideale di questo inconsueto e brillante libro sono i giovani, coloro che s'avvicinano per la prima volta al «mistero-Warhol», sono attratti dalla sua vita, oltre che dalle sue opere, del resto spiegate rapidamente e bene dalla Ingram. Questo libro è un oggetto da girare tra le mani con piacere.

## A Milano i capolavori di Gustav Klimt

Gustav Klimt è stato tra i massimi esponenti dell'Art Nouveau e anche tra i protagonisti della Secessione viennese, movimento artistico nato alla fine dell'Ottocento che puntava alla fusione completa delle varie forme d'arte. Fino al 13 luglio 2014 andrà in scena a Milano con la mostra «Klimt. Alle origini di un mito», che si terrà nelle sale di Palazzo Reale. Attraverso una raccolta di venti oli - che rappresenta circa un quinto di tutte le opere conosciute - il pubblico potrà scoprire, o riscoprire, il genio del grande maestro austriaco. La mostra si propone di indagare in particolare i rapporti familiari e affettivi di Klimt, esplorando gli inizi della sua carriera alla Scuola di Arti Applicate di Vienna e la sua grande passione per il teatro e la musica, attraverso l'esposizione di diversi capolavori come «Adamo ed Eva», «Salomé», «Girasole» e «Acqua in movimento». La riproduzione dell'originale del «Fregio di Beethoven», esposto nel 1902 a Vienna all'interno del Palazzo della Secessione, costruito nel 1897, occupa un'intera sala: l'obiettivo è immergere il visitatore nell'opera d'arte totale, massima aspirazione degli artisti della Secessione Viennese, sulle note della Nona sinfonia di Beethoven. Nella prima sezione, dedicata alla famiglia, accanto a opere dei fratelli Ernst e Georg, sono esposti anche ritratti giovanili fatti a membri della sua famiglia, nonché fotografie originali provenienti dal lascito dell'artista. La seconda parte della mostra è dedicata all'apprendistato dei fratelli Klimt alla Scuola d'Arte Viennese, nell'ambito della quale fondarono, insieme a Franz Matsch, la cosiddetta Kunstler-Compagnie (Compagnia degli Artisti). Si prosegue con la crisi, contestualizzata in quella dell'arte viennese stessa, attraverso opere della prima fase della Secessione che testimoniano il rifiuto definitivo della tradizione storicistica e del successivo passaggio all'avanguardia internazionale. Due sale sono dedicate al ritratto e al paesaggio, generi prediletti da Klimt dalla fondazione della Secessione. In questa sezione si trova una panoramica sul paesaggismo austriaco del tempo, dalle prime tendenze impressionistiche di fine Ottocento ai dipinti secessionisti di Carl Moll e di Koloman Moser. La rassegna si chiude con due dipinti, «Fuochi fatui» e «La famiglia», che illustrano la pittura simbolista di Klimt.

## Fisici per un giorno: duemila studenti in laboratorio

Ricercatori di fisica per un giorno. Fino al 12 aprile, nell'ambito delle celebrazioni per i 60 anni del Cern, duemila studenti delle scuole superiori potranno essere fisici per un giorno grazie all'iniziativa Masterclasses. Lo ha annunciato l'Istituto nazionale di Fisica Nucleare (Infn) in una nota. L'iniziativa è coordinata dall'Istituto e finanziata, quest'anno, con i fondi del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (Miur). I ragazzi si recheranno nelle università italiane, dove verranno accompagnati dai ricercatori in un viaggio nelle proprietà delle particelle ed esploreranno i segreti della grande macchina Lhc (Large Hadron Collider) al Cern in Svizzera, dove nel luglio 2012 è stato scoperto il bosone di Higgs. Ogni università organizzerà una giornata di lezioni e seminari sugli argomenti fondamentali della fisica delle particelle, seguite da esercitazioni al computer su uno degli esperimenti dell'acceleratore di particelle Lhc. A fine giornata, come in una vera collaborazione internazionale, gli studenti si collegheranno in videoconferenza con i coetanei di tutta Europa che hanno svolto gli stessi esercizi in altre università per discutere insieme i risultati emersi dalle esercitazioni.

## Una proteina potrebbe salvare il cervello dalla demenza

Il segreto per curare il morbo di Alzheimer, la forma di gran lunga più diffusa al mondo di demenza senile, potrebbe celarsi in una proteina neuroprotettiva chiamata reelina: in esperimenti su animali malati questa molecola si è infatti dimostrata in grado di far regredire i segni clinici di malattia, ovvero il declino cognitivo, e di ridurre il deposito di materiale tossico di "proteina beta-amiloide" nel cervello tipico della demenza. La ricerca è stata condotta da Daniela Rossi e Eduardo Soriano della Università di Barcellona e i risultati sono stati pubblicati sulla rivista *Nature Communications*. La reelina è nota agli scienziati per essere un potenziatore cognitivo: aiuta la plasticità cerebrale, ovvero rende il cervello più elastico e scattante. Adesso i ricercatori dell'ateneo spagnolo hanno scoperto che la reelina fa di più: aumentandone la concentrazione nel cervello dei topolini malati, la reelina è capace di evitare il declino cognitivo cui sarebbero altrimenti destinati gli animali. Inoltre impedisce la formazione delle placche tossiche di materiale "beta-amiloide" che sono un aspetto distintivo della demenza senile. Il morbo di Alzheimer è infatti una patologia neurodegenerativa che ha come segni clinici caratteristici la perdita progressiva di memoria e capacità cognitive fino a un livello invalidante per il paziente; il suo segno anatomico più tipico è invece la formazione in alcune regioni chiave del cervello di fibrille e placche di materiale velenoso (che uccide i neuroni) formato da ammassi di proteina beta-amiloide. Per la prima volta in questo studio preclinico si dimostra la possibilità, aumentando la quantità di reelina presente nel cervello, di evitare sia i segni clinici, sia i segni anatomici tipici dell'Alzheimer. In vitro, spiega Rossi, la reelina interagisce con il peptide beta-amiloide e ritarda la formazione di fibrille di sostanza tossica. Questi risultati sono stati riprodotti in un modello animale di malattia di Alzheimer e si è osservato che la reelina riduce anche la formazione di placche tossiche di beta-amiloide. Lo studio, spiega Soriano, dimostra per la prima volta che la reelina ha un effetto neuroprotettivo in malattie neurodegenerative. «Il risultato più evidente - sottolinea Soriano - è che un promotore della plasticità del cervello come la reelina può salvare gli animali dai segni clinici di Alzheimer». «Il recupero dei deficit cognitivi - conclude - prende piede dopo che la reelina ha attivato tutta una serie di segnali molecolari che regolano la funzione neurale globale, sia sul fronte della cognizione, sia su quello della plasticità che su quello della formazione delle placche. Insomma la reelina ha il vantaggio di agire contemporaneamente su differenti aspetti della malattia».

## Dormi male? Potrebbe essere colpa di una frattura, anche di vecchia data

I disturbi del sonno sono frequenti e molto vari. Si pensa subito allo stress, al superlavoro fisico e mentale, ma difficilmente lo si associa a una frattura ossea. Invece, al Meeting Annuale dell'American Academy of Orthopaedic

Surgeons (AAOS), è stata presa in considerazione proprio questa probabilità: chi ha subito una frattura è più a rischio di salute mentale e disturbi del sonno. Per arrivare a tali conclusioni, alcuni ricercatori hanno valutato lo stato funzionale di oltre 1.000 pazienti che hanno avuto precedenti fratture di diverso genere: alla spalla (omero prossimale), al polso (radio distale), alla caviglia e alla tibia. I volontari sono stati sottoposti a test ortopedici e altri tipi di valutazioni standard. I pazienti che mostravano disturbi del sonno sono stati esaminati a livello di stato funzionale ed emotivo, sia inizialmente (al basale) che a tre mesi, e poi a 6 e dodici mesi dopo il trattamento. Per calcolare il giusto tasso di difficoltà di sonno sono state adottate delle percentuali, i cui risultati fornivano risposte come “moderata”, “grave”, o “completa difficoltà” nel dormire. Al termine dell’anno di studio il sonno insufficiente è stato associato in maniera indipendente a un cattivo stato emotivo, ma non funzionale. A detta dei ricercatori, tutto ciò significa che le persone che presentano sin da subito problemi di sonno dovrebbero essere attentamente valutate nelle fasi successive della guarigione, al fine di poter fornire la miglior cura possibile. Di conseguenza, secondo i ricercatori, i chirurghi ortopedici dovrebbero offrire consigli da subito per evitare problemi di questo genere che possono sembrare non collegati.

## **Gli antibiotici non funzionano? L’alternativa sono gli antidolorifici**

Si parla ormai da molto tempo di trovare un’alternativa valida agli antibiotici. Se ne parla perché le infezioni resistenti sono sempre più diffuse e agguerrite, con il risultato che molte di queste divengono incurabili e chi ne è vittima può morire. Ma questa alternativa tanto ricercata potrebbe essere già disponibile e alla portata di tutti: sarebbero i farmaci antidolorifici. Secondo una scoperta pubblicata sulla rivista *Chemistry&Biology*, infatti, alcuni farmaci utilizzati comunemente per combattere dolori, infiammazione e febbre sarebbero in grado di uccidere i batteri proprio come fossero antibiotici, sfruttando tuttavia un differente meccanismo d’azione. La scoperta è stata fatta da un team di ricercatori australiani dell’University of Wollongong, coordinati dal dott. Aaron Oakley, che hanno testato gli effetti di tre noti farmaci appartenenti alla classe più comune di antidolorifici non steroidei: bromofenac, carprofen e vedaprofen. I risultati dei test hanno mostrato che i farmaci avevano anche un’azione antibatterica, pur agendo in modo diverso dagli antibiotici. Il meccanismo impiegato è quello di impedire al batterio di replicare il proprio Dna, processo che l’agente patogeno sfrutta per potersi replicare nell’organismo infettato, cosa che altrimenti non riuscirebbe a fare. Gli scienziati, approfondendo lo studio, sono riusciti a capire anche come avviene nel particolare questa azione antibatterica. I farmaci antidolorifici disattivano un enzima denominato “pinza del Dna” (o Dna Clamp, in inglese) che funge da aiutante dell’enzima polimerasi che si occupa di copiare il Dna. La funzione della “pinza” è quella di permettere all’enzima di restare attaccato al Dna durante il processo di replica; va dunque da sé che se manca la Clamp non può avvenire la copia del Dna e il batterio non può moltiplicarsi e proseguire nell’azione infettante. Il risultato è pertanto una remissione dell’infezione, così come un tempo avveniva con gli antibiotici ora inefficaci.

***l’Unità - 15.3.14***

## **I protestanti italiani e la Giornata della legalità** - Gian Mario Gillio

Domenica 16 marzo le chiese metodiste e valdesi italiane celebrano la Giornata della legalità. Inizialmente istituita nel 2009 dalle chiese del sud Italia, nell’ultimo Sinodo valdese e metodista è diventata Giornata nazionale, nella consapevolezza che “la fede cristiana deve saper denunciare il sopruso e l’ingiustizia”. Motto di quest’anno è “Agire onestamente, rispettare le norme costituzionali”, che farà da guida tanto ai culti domenicali quanto alle manifestazioni pubbliche organizzate dalle chiese locali. “La legalità - ha detto il moderatore della tavola valdese, pastore Eugenio Bernardini - è la condizione primaria ed essenziale per lo sviluppo democratico di ogni paese. Per poter vivere nella legalità - ha proseguito Bernardini - è necessario che tutti i cittadini siano educati a osservare le regole e a convivere rispettando se stessi e gli altri. Per questo motivo il Sinodo valdese e metodista ha ritenuto necessario dare mandato ufficiale alle chiese e ai propri circuiti affinché si adoperino quotidianamente - attraverso incontri, dibattiti formativi e culti domenicali - per contrastare il male dell’illegalità, purtroppo imperante nel nostro paese, rivolgendosi in particolare alle giovani generazioni. La Giornata nazionale, istituita il 16 marzo di ogni anno, sarà certamente un valido ‘promemoria’ e uno stimolo costante per indirizzare le attività della vita quotidiana delle nostre comunità”. Il Sinodo valdese e metodista, con l’atto 136/SI/2013, proprio l’anno scorso si esprime su questo tema in modo forte e inequivocabile riconoscendo che: “l’illegalità, nelle sue forme pervasive e quotidiane, è uno tra i principali problemi della nostra società”; e si è detto “consapevole del fatto che la fede cristiana non può essere disincarnata, ma deve saper denunciare il sopruso e l’ingiustizia”; invitando dunque le chiese a considerare il tema della legalità come uno degli ambiti di testimonianza privilegiati e invitando la Tavola valdese a promuovere una “Giornata della legalità” offrendo alle chiese materiale per una riflessione matura e consapevole”. Un tema dirimente per le chiese evangeliche metodiste e valdesi come ha anche rilevato il pastore Franco Carri, presidente del IV Distretto (sud Italia) delle chiese metodiste e valdesi, da dove l’iniziativa ha preso il via nel 2009: “La Giornata è stata promossa come risposta e mobilitazione a fronte di una illegalità e un esteso tessuto malavitoso che si può ritrovare ovunque nella Penisola. Riteniamo che la legalità sia uno degli ambiti privilegiati della nostra testimonianza evangelica”. Per l’occasione è stata approntata una locandina e una liturgia per il culto domenicale.

***Europa - 15.3.14***

## **Rolling Stones, 22 giugno: allarme al Circo Massimo** - Mario Lavia

Ancora loro? Sì, ancora loro. Hanno settant’anni? Sì, hanno settant’anni. Incredibile? Sì, incredibile. E allora? E allora vorrà dire che per la milionesima volta il tempo si fermerà ancora un’altra notte e tutto si mescolerà, passato e presente, musica e luci, rock e roll. Lo organizzano al Circo Massimo, l’unico concerto italiano dei Rolling Stones: già,

gli Stones fra le pietre dell'Antica Roma, sembra uno scherzo disneyano o spielberghiano, davvero un infinito arcobaleno musicale per connettere due ére, un tappeto siderale sul quale far rotolare le buone vibrazioni di un cinquantennio di rock, e sarà ancora Jumpin' Jack Flash ad aprire le danze dei signori Mick Jagger, Keith Richards, Charlie Watts e Ronnie Wood e poi via le canzoni di una vita, amate meno di quelle dei Beatles ma comunque amate (e lo sapete che John adorava Keith e Ringo era amico di Charlie e George e Paul uscivano con Mick e Brian Jones, vero?). Ci sarà gente? Accidenti se ci sarà. Non solo i grandicelli della nostra generazione, verranno certo giovani e giovanissimi.

Ps: tranquilli, il 22 giugno non gioca l'Italia, tenetevi liberi.

## **L'industriale dissidente e il nostalgico nazista, i ricordi del vecchio Schindler**

Alessandra Bernocco

È un signore della scena Carlo Giuffré, e si muove con pudore tra i quattro attori con cui condivide il palcoscenico in questa nuova avventura diretta dal figlio Francesco. La lista di Schindler, dal romanzo di Thomas Keneally basato sulla storia vera di Oskar Schindler, l'industriale tedesco dissidente dal regime che ha salvato milleduecento ebrei dai campi di concentramento nazisti assoldandoli come personale straordinario nella sua fabbrica, approda ora al Piccolo Eliseo di Roma dov'è in programma fino al 30 marzo. La storia è nota anche e soprattutto attraverso il pluripremiato film di Steven Spielberg, ma nell'adattamento firmato a due mani da Francesco Giuffré e Ivan Russo, diventa un lungo flashback in cui l'imprenditore ormai vecchio incontra un nostalgico del Terzo Reich. Sono due mondi inconciliabili che si fronteggiano ad armi impari, perché uno mantiene intatta la violenza cieca del fanatismo, radicato e stabile nelle sue aberrate certezze, mentre l'altro barcolla, gravato da ricordi che sembrano rimbombare nella mente e nel corpo. Incalzato da un interrogatorio molesto, che mette in fila assiomi consunti, rigurgiti di repertorio mai definitivamente archiviati che lo scarnificano e lo percuotono. Perché avete assunto manodopera ebrea? Costava meno? Li sfruttava? E poi cosa accadde che ha finito per proteggerli? Perché ha deciso di rinunciare a tutto pur di salvare degli ebrei? Era la loro gratitudine a farla sentire importante? Oppure fu un incantesimo, un germe, un virus? Perché lo sa che gli ebrei si insinuano come un virus e modificano la mente. Vorrebbe estorcergli i nomi, i nomi della lista, ma Schindler non li ricorda e dai ricordi si protegge. Come da un suono assordante, un tuono, delle voci da scongiurare. Mentre gli sfilano davanti i volti, le donne, i bambini, e quella ragazza incinta che ha fatto abortire per risparmiarle il lager, visto che «nel vostro mondo capovolto dare la vita significa perderla». Mentre il testa a testa tra Schindler e il soldato nazista si consuma su un piano arretrato del palcoscenico, sul proscenio si succedono, in alternanza, i diversi momenti di storia, raccontata attraverso brevi dialoghi e pantomime. Scene sospese come diapositive, come quadri di un'antologica che comincia con quel marchio a stella conficcato sul dorso e finisce con la libertà, l'uscita dal lager. Nel mezzo il ghetto, la fame, i viaggi verso l'inferno e poi l'inferno stesso dei campi di concentramento, la selezione, le docce. E nonostante tutto l'istinto di sopravvivenza, l'amore, un matrimonio celebrato a qualsiasi costo, con gli anelli ricavati da un cucchiaino rubato. La ricerca ostinata di un po' di bellezza, di un po' di gioco e consolazione. Qualche minuscolo siparietto in cui si irride alla bestia facendole il verso, con tanto di applausi.

*In scena anche Marta Nuti (Emile Schindler), Pietro Faiella (Amon Goeth), Valerio Amoruso (Itzhak Stern) e Riccardo Francia (uomo). Scenografia Andrea Del Pinto, disegno luci Giuseppe Filipponio, musiche Gianluca Attanasio, costumi Sabrina Chiochio.*